



Azione Cattolica Italiana
PRESIDENZA NAZIONALE



Mese della PACE 2016
SUSSIDIO

INTRODUZIONE

*La quarta opera di misericordia oggi è attualissima.
Ognuno di noi ha a che fare con degli stranieri.
E ognuno è chiamato ad accoglierli e a non respingerli o rifiutarli.
Il forestiero che accolgo può trasformarsi addirittura in un dono.
Anselm Grün, Le Sette Opere di Misericordia*

Anno del Signore 2016. Pianeta Terra. Giubileo della Misericordia in corso e migliaia di migranti ancora sparsi a tutte le latitudini in cerca di salvezza, speranza, vita. Valicano confini, aggirano muri, oltrepassano barriere, superano pregiudizi, e sembra che l'accoglierli dipenda unicamente dal loro comportamento: se sono "buoni" o cattivi, se servono a qualcosa o meno, se hanno soldi per aumentare le nostre economie, se sono utili per pagare le nostre pensioni o accudire i nostri anziani, e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Eppure non sono essi ad essere in dovere di qualche cosa, ma siamo noi obbligati ad accoglierli.

Obbligati non perché costretti da una forza coercitiva esterna che vuole il nostro annientamento a loro favore; non perché altrimenti facciamo brutta figura; non perché lo vuole questo o quel capo di stato; non perché ci possiamo anche guadagnare qualcosa; non perché è troppo tardi e sono troppi: è un'invasione; non perché abbiamo un "cuore grande" e anche noi siamo stati migranti; ma siamo obbligati semplicemente perché cristiani.

Obbligati perché non esiste donna o uomo che non siano nostra sorella o fratello.

Obbligati perché la misericordia o è il nostro vero dna oppure è un documento d'identità falso che teniamo in tasca, ma che prima o poi saremo costretti a consegnare, colpevoli di spacciarci per chi non siamo più, di fingerci chi non vogliamo essere.

Due secoli fa una giovane ragazza, nel momento in cui la sua vita sembrava essere ormai perduta, sussurrò con la forza della fede un'affermazione che risuona alle nostre orecchie come monito e richiamo: «Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!». Lucia Mondella, attraverso la penna di Alessandro Manzoni, ci ricorda che nel compiere un atto di amore, siamo noi che ne traiamo per primi ricchezza, che impariamo ad amare e riceviamo misericordia.

E allora è giunto il momento di progettare, pensare, vivere il Mese della Pace 2016. Non possiamo stare fermi a contemplare il male, ma tutta l'associazione, dai bambini e dai ragazzi dell'Acr agli Adultissimi, passando per i Giovanissimi, i Giovani, gli Adulti, le famiglie possiamo oggi aprire 10, 100, 1.000, 10.000 menti, cuori, case, parrocchie per accogliere, per fare cultura di pace, per affermare che qui da noi la PACE È DI CASA.

Buon Mese della Pace, che sia occasione di incontro, confronto, crescita e soprattutto di misericordia.

Presidenza nazionale di Ac

PARTE PRIMA

Incominciare a dire noi

Un contributo alla programmazione a partire da Abramo

DON MARCO GHIAZZA

¹Poi il Signore apparve a lui [Abramo] alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. ²Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. ⁵Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». ⁶Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». ⁷All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. ⁸Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. ⁹Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». ¹⁰Riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda, dietro di lui. ¹¹Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. ¹²Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». ¹³Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: «Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia»? ¹⁴C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio». ¹⁵Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma egli disse: «Sì, hai proprio riso».

Genesi 18, 1-15



“L’ospitalità presso gli antichi orientali era uno dei doveri fondamentali, ma era anche considerata un onore per chi ospitava. Ancora oggi presso i beduini, i nomadi che vivono nel deserto, l’ospitalità è una consuetudine fondamentale”. Così si esprime il card. Ravasi.

Quella dell’ospitalità rappresenta una sfida permanente, per le culture e anche per i percorsi di fede. La liturgia descrive Gesù stesso come “ospite e pellegrino in mezzo a noi” (Prefazio Comune VII) ed il prologo del Vangelo di Giovanni presenta l’esperienza della fede esattamente nei termini di una accoglienza manifestata o negata verso Colui che pone la sua tenda in mezzo a noi (cf. Gv 1, 11-12).

La storia, l’etimologia della parola “ospite” parla della cura nei confronti del forestiero; ma una piccola differenza la separa dalla “ostilità”. C’è un confine sottile, dentro ciascuno di noi, tra la possibilità di accogliere l’altro come ospite ed il sentirlo come nemico. Entrambe queste esperienze, poi, possono essere negate là dove prevale l’indifferenza.

Gli inizi della storia della salvezza ci presentano un esemplare momento di accoglienza nella vicenda di Abramo. Una vicenda che vale la pena rileggere, magari evitando di farlo con l’ “occhio del poi”, ovvero con la leggerezza e la facilità di chi, conoscendo l’esito positivo di un episodio, non riesce più a coglierne le fatiche. Se proprio dobbiamo avere questo tipo di sguardo, che esso possa essere quello indicato da Gesù stesso nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo: “Ero straniero e mi avete accolto... tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”, ovvero in una prospettiva di immediatezza tra Dio e il bisognoso.

La scena che la Genesi descrive ha una ambientazione essenziale, legata alla vita dei nomadi: una tenda piantata all’ombra di una quercia, nella ricerca di un po’ di refrigerio. Non ci sono alte mura a circondare lo spazio della vita di Abramo e Sara: avrebbero impedito loro di scorgere il passaggio di chiunque, anche di Dio. La logica della chiusura finisce per accecare, o perlomeno ci rende miopi: accorcia lo sguardo e rimpicciolisce il mondo. E in un mondo ristretto anche le

proporzioni cambiano: i problemi piccoli diventano enormi e non c'è più spazio per i bisogni degli altri.

È suggestiva in questo quadro la posizione di Abramo: egli si trova all'ingresso della tenda, ovvero al confine tra quello spazio che rappresenta la sua vita, i suoi affetti e anche i suoi beni e la strada. È una posizione di vigilanza, di attenzione, di disponibilità. È, a voler forse un po' forzare il testo, persino una icona della missione laicale: stare sulla soglia e creare così comunicazione tra la tenda e la strada, tra il mondo e le iniziative più propriamente religiose.

Mentre Abramo si trova sulla soglia, tre uomini "appaiono". Se da un lato questo modo di rendersi presenti vuole evocare qualcosa della trascendenza di Dio, dall'altro ci rimanda ad una estrema concretezza. Sulla soglia delle nostre case degli uomini "appaiono", ci sono. Non è possibile perdersi in lunghi discorsi sulla loro origine, sulle cause del loro arrivo, sulle loro caratteristiche. Essi sono presenti e la loro presenza è una chiamata: quale reazione adottare?

È possibile e, a volte, doveroso ragionare, conoscere le radici delle ingiustizie, denunciare le disuguaglianze. Ma nel frattempo, sembra dirci Abramo, non possiamo restare indifferenti. Non possiamo nasconderci nelle nostre tende. La presenza degli altri ci interpella.

Abramo è aperto all'ospitalità perché egli per primo si trova, in quel momento della sua vita, in viaggio. È, potremmo quasi dire, uno straniero che accoglie altri stranieri.

È la stessa coscienza che illuminerà i giudizi e le azioni di Israele in futuro: la memoria dell'esilio – a Babilonia e soprattutto in Egitto – farà crescere la sensibilità del popolo verso una categoria di persone della quale esso stesso ha fatto parte: "Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri in terra d'Egitto" (Es 23, 9).

È una indicazione di straordinaria attualità, se si ha la capacità di ripensare alle vicende del nostro popolo – sia all'interno dei confini nazionali, sia a livello internazionale ed intercontinentale – ai flussi migratori e alle esperienze di accoglienza vissuta (e soprattutto negata) in quelle circostanze.

L'ospitalità è un rischio. Perché, in fondo, ogni incontro è un rischio. Aprirsi all'altro comporta una uscita da noi stessi. Un abbandono delle nostre sicurezze e comodità. La presenza dell'altro, poi, esige una precisa consapevolezza della mia identità.

Non vale solo tra gli uomini. La pagina del libro della Genesi applica questa possibilità anche alla relazione con Dio. Un Dio che si presenta a noi nell'aspetto dello straniero, ovvero di colui che ci è "estraneo" perché, in virtù della sua santità, appartiene ad un mondo "altro" rispetto al nostro: è Colui che abita "nei cieli", come preghiamo, e che viene a presentarci un modo diverso di vivere con il quale siamo chiamati a confrontarci e a verificarci.

L'ospitalità, l'accoglienza esigono una chiara consapevolezza di noi stessi e anche della nostra fede. Forse alcune obiezioni, magari anche quelle con un riferimento religioso, possono nascere dalla fatica di compiere questa seria verifica sulla qualità del nostro discepolato? Abbiamo paura di essere "derubati" o temiamo piuttosto di dover fare i conti con un vuoto che noi stessi abbiamo creato?

Abramo torna nella tenda e chiede a Sara di preparare un pasto per i tre ospiti. Ci sono almeno un paio di elementi ulteriormente utili per la nostra riflessione.

Il primo è sicuramente l'atteggiamento di Abramo: si muove "in fretta". È una fretta che, in questo anno associativo, stiamo imparando a conoscere a partire da un'altra vicenda, quella di Maria e di Elisabetta. È la fretta che si vive in conseguenza delle priorità che si sono assunte. Per Maria furono quelle della solidarietà e dell'annuncio, del "portare Gesù" ma anche dell'aiutare la cugina verso il termine della sua gravidanza; per Abramo è quella dell'ospitalità, nei confronti del Dio che gli era apparso con le sembianze di tre uomini e che, in Gesù, dichiarerà di essere tutt'uno con la persona del povero, come abbiamo detto sopra.

In che cosa ci stiamo affrettando? Nella fuga o nell'offerta? Nella difesa o nell'accoglienza? Nella condivisione o in una presunta preservazione?

Il secondo è l'ingrediente-base di questo pasto. L'ebraico conosce due termini per descrivere la farina e quello utilizzato qui (sôlet)

indicherebbe quella usata per il culto. Vi è forse un ulteriore modo per indicare l'identità divina delle tre figure accolte da Abramo. Ma c'è pure una "liturgia dell'ospitalità" che, in effetti, viviamo anche in tante circostanze legate alle ricorrenze familiari e alle tradizioni locali. E c'è, finalmente, un nesso tra ciò che celebriamo e la testimonianza che siamo chiamati ad offrire. La Comunione accolta nel Sacramento rinvia ad un'altra convivialità.

Una parola occorre dire, in conclusione, su Sara. Ella collabora all'accoglienza, ma in modo apparentemente marginale. Presta un'opera, ma non incontra le persone. Di più, sorride all'idea che quell'incontro possa portare un cambiamento radicale della sua vita.

È quella forma mediana alla quale il compromesso ci ha abituati: aiutare senza coinvolgersi; conservare uno spazio di autonomia rispetto all'incontro. Eppure il messaggio di Papa Francesco per la Giornata della Pace 2016 lancia un invito preciso: "Vinci l'indifferenza e conquista la pace". Da questa pagina della Genesi riceviamo l'appello a dismettere i panni di Sara, disponibile e prudente al tempo stesso, colei che – di fatto – non esce dalla sua tenda, per indossare quelli di Abramo e osare la sfida di un'accoglienza fatta di opere, di "fretta" evangelica, di disponibilità ad incontrare persone e ad offrire la propria esperienza di vita. Un noto biblista, Jean-Louis Ska, ha scritto: "Se Mosè, Maometto e Gesù sono all'origine dei tratti fondamentali di ognuna delle tre religioni monoteiste, Abramo è il custode della loro comune memoria. Per riprendere un'immagine biblica, Abramo può ricevere alla sua mensa queste tre religioni come ha ricevuto i tre ospiti che sono venuti a visitarlo per annunciargli la nascita di un figlio (Gen 18,2.16)".

Ne *La Canzone dell'appartenenza*, Giorgio Gaber afferma: "Sarei certo di cambiare la mia vita se potessi incominciare a dire noi". È il cambiamento che la nostra fede, il frangente storico che viviamo e il Messaggio del Papa ci chiedono in questo Mese della Pace 2016.

La voce di Papa Francesco

Così potremmo forse riconoscere che Dio, nella Sua sapienza, ha inviato a noi, nell'Europa ricca, l'affamato perché gli diamo da mangiare, l'assetato perché gli diamo da bere, il forestiero perché lo accogliamo, e l'ignudo perché lo vestiamo. La storia poi lo dimostrerà: se siamo un popolo, certamente lo accoglieremo come un nostro fratello; se siamo solamente un gruppo di individui più o meno organizzati, saremo tentati di salvare innanzitutto la nostra pelle, ma non avremo continuità.

Dall'udienza ai partecipanti alla Conferenza promossa dalla "Fondazione Romano Guardini" di Berlino, in occasione del 130° anniversario della nascita del filosofo. 13 novembre 2015

Oltre al Messaggio per la 49ª Giornata Mondiale della Pace, "Vinci l'indifferenza e conquista la pace", abbiamo selezionato alcuni degli interventi più significativi di papa Francesco sul tema dei migranti, utili per la riflessione e l'approfondimento:

Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del rifugiato (17 gennaio 2016) "Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia"

Cari fratelli e sorelle!

Nella bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia ho ricordato che "ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre" (Misericordiae Vultus, 3). L'amore di Dio, infatti, intende raggiungere tutti e ciascuno, trasformando coloro che accolgono l'abbraccio del Padre in altrettante braccia che si aprono e si stringono perché chiunque sappia di essere amato come figlio e si senta "a casa" nell'unica famiglia umana. In tal modo, la premura paterna di Dio è sollecita verso tutti, come fa il pastore con il gregge, ma è particolarmente sensibile alle necessità della peco-

ra ferita, stanca o malata. Gesù Cristo ci ha parlato così del Padre, per dire che Egli si china sull'uomo piagato dalla miseria fisica o morale e, quanto più si aggravano le sue condizioni, tanto più si rivela l'efficacia della divina misericordia.

Nella nostra epoca, i flussi migratori sono in continuo aumento in ogni area del pianeta: profughi e persone in fuga dalle loro patrie interpellano i singoli e le collettività, sfidando il tradizionale modo di vivere e, talvolta, sconvolgendo l'orizzonte culturale e sociale con cui vengono a confronto. Sempre più spesso le vittime della violenza e della povertà, abbandonando le loro terre d'origine, subiscono l'oltraggio dei trafficanti di persone umane nel viaggio verso il sogno di un futuro migliore. Se, poi, sopravvivono agli abusi e alle avversità, devono fare i conti con realtà dove si annidano sospetti e paure. Non di rado, infine, incontrano la carenza di normative chiare e praticabili, che regolino l'accoglienza e prevedano itinerari di integrazione a breve e a lungo termine, con attenzione ai diritti e ai doveri di tutti. Più che in tempi passati, oggi il Vangelo della misericordia scuote le coscienze, impedisce che ci si abitui alla sofferenza dell'altro e indica vie di risposta che si radicano nelle virtù teologali della fede, della speranza e della carità, declinandosi nelle opere di misericordia spirituale e corporale.

Sulla base di questa constatazione ho voluto che la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2016 fosse dedicata al tema: "Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia". I flussi migratori sono ormai una realtà strutturale e la prima questione che si impone riguarda il superamento della fase di emergenza per dare spazio a programmi che tengano conto delle cause delle migrazioni, dei cambiamenti che si producono e delle conseguenze che imprimono volti nuovi alle società e ai popoli. Ogni giorno, però, le storie drammatiche di milioni di uomini e donne interpellano la Comunità internazionale, di fronte all'insorgere di inaccettabili crisi umanitarie in molte zone del mondo. L'indifferenza e il silenzio aprono la strada alla complicità quando assistiamo come spettatori alle morti per sof-



focamento, stenti, violenze e naufragi. Di grandi o piccole dimensioni, sono sempre tragedie quando si perde anche una sola vita umana.

I migranti sono nostri fratelli e sorelle che cercano una vita migliore lontano dalla povertà, dalla fame, dallo sfruttamento e dall'ingiusta distribuzione delle risorse del pianeta, che equamente dovrebbero essere divise tra tutti. Non è forse desiderio di ciascuno quello di migliorare le proprie condizioni di vita e ottenere un onesto e legittimo benessere da condividere con i propri cari?

In questo momento della storia dell'umanità, fortemente segnato dalle migrazioni, quella dell'identità non è una questione di secondaria importanza. Chi emigra, infatti, è costretto a modificare taluni aspetti che definiscono la propria persona e, anche se non lo vuole, forza al cambiamento anche chi lo accoglie. Come vivere queste mutazioni, affinché non diventino ostacolo all'autentico sviluppo, ma siano opportunità per un'autentica crescita umana, sociale e spirituale, rispettando e promuovendo quei valori che rendono l'uomo sempre più uomo nel giusto rapporto con Dio, con gli altri e con il creato?

Di fatto, la presenza dei migranti e dei rifugiati interpella seriamente le diverse società che li accolgono. Esse devono far fronte a fatti nuovi che possono rivelarsi improvvisi se non sono adeguatamente motivati, gestiti e regolati. Come fare in modo che l'integrazione diventi vicenda arricchimento, apra positivi percorsi alle comunità e prevenga il rischio della discriminazione, del razzismo, del nazionalismo estremo o della xenofobia?

La rivelazione biblica incoraggia l'accoglienza dello straniero, motivandola con la certezza che così facendo si aprono le porte a Dio e nel volto dell'altro si manifestano i tratti di Gesù Cristo. Molte istituzioni, associazioni, movimenti, gruppi impegnati, organismi diocesani, nazionali e internazionali sperimentano lo stupore e la gioia della festa dell'incontro, dello scambio e della solidarietà. Essi hanno riconosciuto la

voce di Gesù Cristo: "Ecco, sto alla porta e busso" (Ap 3,20). Eppure non cessano di moltiplicarsi anche i dibattiti sulle condizio-

ni e sui limiti da porre all'accoglienza, non solo nelle politiche degli Stati, ma anche in alcune comunità parrocchiali che vedono minacciata la tranquillità tradizionale.

Di fronte a tali questioni, come può agire la Chiesa se non ispirandosi all'esempio e alle parole di Gesù Cristo? La risposta del Vangelo è la misericordia.

In primo luogo, essa è dono di Dio Padre rivelato nel Figlio: la misericordia ricevuta da Dio, infatti, suscita sentimenti di gioiosa gratitudine per la speranza che ci ha aperto il mistero della redenzione nel sangue di Cristo. Essa, poi, alimenta e irrobustisce la solidarietà verso il prossimo come esigenza di risposta all'amore gratuito di Dio, "che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo" (Rm 5,5). Del resto, ognuno di noi è responsabile del suo vicino: siamo custodi dei nostri fratelli e sorelle, ovunque essi vivano. La cura di buoni contatti personali e la capacità di superare pregiudizi e paure sono ingredienti essenziali per coltivare la cultura dell'incontro, dove si è disposti non solo a dare, ma anche a ricevere dagli altri. L'ospitalità, infatti, vive del dare e del ricevere.

In questa prospettiva, è importante guardare ai migranti non soltanto in base alla loro condizione di regolarità o di irregolarità, ma soprattutto come persone che, tutelate nella loro dignità, possono contribuire al benessere e al progresso di tutti, in particolar modo quando assumono responsabilmente dei doveri nei confronti di chi li accoglie, rispettando con riconoscenza il patrimonio materiale e spirituale del Paese che li ospita, obbedendo alle sue leggi e contribuendo ai suoi oneri. Comunque non si possono ridurre le migrazioni alla dimensione politica e normativa, ai risvolti economici e alla mera compresenza di culture differenti sul medesimo territorio. Questi aspetti sono complementari alla difesa e alla promozione della persona umana, alla cultura dell'incontro dei popoli e dell'unità, dove il Vangelo della misericordia ispira e incoraggia itinerari che rinnovano e trasformano l'intera umanità.

La Chiesa affianca tutti coloro che si sforzano per difendere il diritto di ciascuno a vivere con dignità, anzitutto esercitando il diritto a non



emigrare per contribuire allo sviluppo del Paese d'origine. Questo processo dovrebbe includere, nel suo primo livello, la necessità di aiutare i Paesi da cui partono migranti e profughi. Così si conferma che la solidarietà, la cooperazione, l'interdipendenza internazionale e l'equa distribuzione dei beni della terra sono elementi fondamentali per operare in profondità e con incisività soprattutto nelle aree di partenza dei flussi migratori, affinché cessino quegli scompensi che inducono le persone, in forma individuale o collettiva, ad abbandonare il proprio ambiente naturale e culturale. In ogni caso, è necessario scongiurare, possibilmente già sul nascere, le fughe dei profughi e gli esodi dettati dalla povertà, dalla violenza e dalle persecuzioni.

Su questo è indispensabile che l'opinione pubblica sia informata in modo corretto, anche per prevenire ingiustificate paure e speculazioni sulla pelle dei migranti.

Nessuno può fingere di non sentirsi interpellato dalle nuove forme di schiavitù gestite da organizzazioni criminali che vendono e comprano uomini, donne e bambini come lavoratori forzati nell'edilizia, nell'agricoltura, nella pesca o in altri ambiti di mercato. Quanti minori sono tutt'oggi costretti ad arruolarsi nelle milizie che li trasformano in bambini soldato! Quante persone sono vittime del traffico d'organi, della mendicizia forzata e dello sfruttamento sessuale! Da questi aberranti crimini fuggono i profughi del nostro tempo, che interpellano la Chiesa e la comunità umana affinché anch'essi, nella mano tesa di chi li accoglie, possano vedere il volto del Signore "Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione" (2 Cor 1,3).

Cari fratelli e sorelle migranti e rifugiati! Alla radice del Vangelo della misericordia l'incontro e l'accoglienza dell'altro si intrecciano con l'incontro e l'accoglienza di Dio: accogliere l'altro è accogliere Dio in persona! Non lasciatevi rubare la speranza e la gioia di vivere che scaturiscono dall'esperienza della misericordia di Dio, che si manifesta nelle

persone che incontrate lungo i vostri sentieri! Vi affido alla Vergine Maria, Madre dei migranti e dei rifugiati, e a san Giuseppe, che

hanno vissuto l'amarezza dell'emigrazione in Egitto. Alla loro intercessione affido anche coloro che dedicano energie, tempo e risorse alla cura, sia pastorale che sociale, delle migrazioni. Su tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 12 settembre 2015

Memoria del Santissimo Nome di Maria

FRANCESCO

Angelus di domenica 6 settembre 2015

Cari fratelli e sorelle,

la Misericordia di Dio viene riconosciuta attraverso le nostre opere, come ci ha testimoniato la vita della beata Madre Teresa di Calcutta, di cui ieri abbiamo ricordato l'anniversario della morte.

Di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita, il Vangelo ci chiama, ci chiede di essere "prossimi", dei più piccoli e abbandonati. A dare loro una speranza concreta. Non soltanto dire: "Coraggio, pazienza!...". La speranza cristiana è combattiva, con la tenacia di chi va verso una meta sicura.

Pertanto, in prossimità del Giubileo della Misericordia, rivolgo un appello alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa ad esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi. Un gesto concreto in preparazione all'Anno Santo della Misericordia.

Ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni monastero, ogni santuario d'Europa ospiti una famiglia, incominciando dalla mia diocesi di Roma.

Mi rivolgo ai miei fratelli Vescovi d'Europa, veri pastori, perché nelle loro diocesi sostengano questo mio appello, ricordando che Misericordia è il secondo nome dell'Amore: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40).

Anche le due parrocchie del Vaticano accoglieranno in questi giorni due famiglie di profughi.



Discorso ai membri del “Jesuit Refugee Service”

Cari fratelli e sorelle,

vi do il benvenuto in occasione del 35° anniversario della fondazione del Jesuit Refugee Service, voluto dal P. Pedro Arrupe, allora Superiore Generale della Compagnia di Gesù. L'impressione e l'angoscia da lui sofferti di fronte alle condizioni dei boat people sud-vietnamiti, esposti agli attacchi dei pirati e alle tempeste nel Mar Cinese Meridionale, lo indussero a prendere questa iniziativa.

P. Arrupe, che aveva sperimentato l'esplosione della bomba atomica a Hiroshima, si rese conto delle dimensioni di quel tragico esodo di profughi. Vi riconobbe una sfida che i Gesuiti non potevano ignorare, se volevano rimanere fedeli alla loro vocazione. Volle che il Jesuit Refugee Service andasse incontro ai bisogni sia umani sia spirituali dei rifugiati, quindi non soltanto alle loro immediate necessità di cibo e di asilo, ma anche all'esigenza di vedere rispettata la loro dignità umana ferita, e di essere ascoltati e confortati.

Il fenomeno delle migrazioni forzate è oggi drammaticamente aumentato. Folle di profughi partono da diversi Paesi del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia, cercando rifugio in Europa. L'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite ha valutato che ci sono, in tutto il mondo, quasi 60 milioni di rifugiati, la cifra più alta dalla 2^a Guerra Mondiale. Dietro queste statistiche ci sono persone, ciascuna con un nome, un volto, una storia, e la sua inalienabile dignità di figlio di Dio.

Voi operate attualmente in dieci diverse regioni, con progetti in 45 Paesi, accompagnando rifugiati e popolazioni nelle migrazioni interne. Un buon gruppo di Gesuiti e di religiose lavorano insieme a tanti collaboratori laici e a moltissimi rifugiati. Nel tempo siete sempre rimasti fedeli all'ideale di P. Arrupe e ai tre punti fondamentali della vostra missione: accompagnare, servire, difendere i diritti dei rifugiati.

La scelta di essere presenti nei luoghi dove c'è maggiore bisogno, in zone di conflitto e di post-conflitto, vi ha resi internazionalmente conosciuti per essere vicini alla gente, capaci di imparare da essa

come meglio servire. Penso specialmente ai vostri gruppi in Siria, Afghanistan, Repubblica Centrafricana e nella zona orientale della Repubblica Democratica del Congo, dove vengono accolte persone di fedi diverse che condividono la vostra missione.

Il Jesuit Refugee Service lavora per offrire speranza e futuro ai rifugiati, anzitutto mediante il servizio dell'educazione, che raggiunge un gran numero di persone e riveste speciale importanza. Offrire educazione è molto più che dispensare nozioni. È un intervento che offre ai rifugiati qualcosa per cui andare oltre la sopravvivenza, mantenere viva la speranza, credere nel futuro e fare dei progetti. Dare ai bambini un banco di scuola è il regalo più bello che possiate fare. Tutti i vostri programmi hanno questo scopo ultimo: aiutare i rifugiati a crescere nella fiducia in sé stessi, a realizzare il massimo del potenziale insito in loro e a metterli in grado di difendere i propri diritti come singoli e come comunità.

Per bambini costretti ad emigrare, le scuole sono spazi di libertà. In classe, vengono accuditi dagli insegnanti e sono protetti. Purtroppo, sappiamo che nemmeno le scuole sono risparmiate dagli attacchi di chi semina violenza. Invece le aule scolastiche sono luoghi di condivisione, anche con bambini di culture, etnie e religioni differenti, dove si segue un ritmo regolare, un ordine confortevole, in cui i bambini possono di nuovo sentirsi "normali", e i genitori felici di saperli a scuola.

L'istruzione offre ai piccoli rifugiati una via per scoprire la loro autentica vocazione, sviluppandone le potenzialità. Tuttavia, troppi bambini e giovani rifugiati non ricevono un'educazione di qualità. L'accesso all'educazione è limitato, specialmente per le ragazze e per la scuola secondaria. Per questo, durante il prossimo Giubileo della Misericordia, vi siete posti l'obiettivo di aiutare altri 100.000 giovani rifugiati ad andare a scuola. La vostra iniziativa di "Educazione Globale", col motto "Mettiamo in moto la Misericordia", vi metterà in grado di raggiungere molti altri studenti, che hanno urgente bisogno di un'educazione che li ripari dai pericoli. Sono riconoscente per questo al gruppo di sostenitori e benefattori e al gruppo internazionale di sviluppo del Jesuit Refugee Service, che oggi si sono uniti a noi. Grazie alla loro energia e al loro

sostegno, la misericordia del Signore raggiungerà tanti bambini e famiglie nei prossimi anni.

Mentre proseguite nell'opera di educazione dei rifugiati, pensate alla Santa Famiglia, la Madonna, san Giuseppe e Gesù bambino, fuggiti in Egitto per scampare alla violenza e cercare rifugio presso stranieri; e ricordate le parole di Gesù: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7). Portate sempre dentro di voi queste parole, vi siano di stimolo e di conforto. Da parte mia, vi assicuro la mia preghiera. E anche voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

E non posso finire questo incontro, queste parole senza presentarvi un'icona: quel "canto del cigno" del padre Arrupe, proprio in un centro per rifugiati. Ci chiedeva di pregare, di non lasciare la preghiera. E proprio lui con questo consiglio e con la sua presenza lì, in quel centro per rifugiati in Asia, non sapeva che in quel momento si congedava: sono state le sue ultime parole, il suo ultimo gesto. E' stata proprio l'eredità ultima che ha lasciato alla Compagnia. Arrivato a Roma, è stato colpito dall'ictus che l'ha fatto soffrire per tanti anni. Quest'icona vi accompagni: l'icona di uno bravo, che non solo ha creato questo servizio, ma uno al quale il Signore ha dato la gioia di congedarsi parlando in un centro per rifugiati.

Il Signore vi benedica.

Omelia durante la visita a Lampedusa 8 luglio 2013

Immigrati morti in mare, da quelle barche che invece di essere una via di speranza sono state una via di morte. Così il titolo dei giornali. Quando alcune settimane fa ho appreso questa notizia, che purtroppo tante volte si è ripetuta, il pensiero vi è tornato continuamente come una spina nel cuore che porta sofferenza. E allora ho sentito che dovevo venire qui oggi a pregare, a compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta. Non si ripeta per favore. Prima però vorrei dire una parola

di sincera gratitudine e di incoraggiamento a voi, abitanti di Lampedusa e Linosa, alle associazioni, ai volontari e alle forze di sicurezza, che avete mostrato e mostrate attenzione a persone nel loro viaggio verso qualcosa di migliore. Voi siete una piccola realtà, ma offrite un esempio di solidarietà! Grazie! Grazie anche all'Arcivescovo Mons. Francesco Montenegro per il suo aiuto, il suo lavoro e la sua vicinanza pastorale. Saluto cordialmente il sindaco signora Giusi Nicolini, grazie tanto per quello che lei ha fatto e che fa. Un pensiero lo rivolgo ai cari immigrati musulmani che oggi, alla sera, stanno iniziando il digiuno di Ramadan, con l'augurio di abbondanti frutti spirituali. La Chiesa vi è vicina nella ricerca di una vita più dignitosa per voi e le vostre famiglie. A voi: o'scià! Questa mattina, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, vorrei proporre alcune parole che soprattutto provochino la coscienza di tutti, spingano a riflettere e a cambiare concretamente certi atteggiamenti.

"Adamo, dove sei?": è la prima domanda che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato. "Dove sei Adamo?". E Adamo è un uomo disorientato che ha perso il suo posto nella creazione perché crede di diventare potente, di poter dominare tutto, di essere Dio. E l'armonia si rompe, l'uomo sbaglia e questo si ripete anche nella relazione con l'altro che non è più il fratello da amare, ma semplicemente l'altro che disturba la mia vita, il mio benessere. E Dio pone la seconda domanda: "Caino, dov'è tuo fratello?". Il sogno di essere potente, di essere grande come Dio, anzi di essere Dio, porta ad una catena di sbagli che è catena di morte, porta a versare il sangue del fratello!

Queste due domande di Dio risuonano anche oggi, con tutta la loro forza! Tanti di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri. E quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito.

"Dov'è il tuo fratello?", la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivol-



ta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà! E le loro voci salgono fino a Dio! E una volta ancora ringrazio voi abitanti di Lampedusa per la solidarietà. Ho sentito, recentemente, uno di questi fratelli. Prima di arrivare qui sono passati per le mani dei trafficanti, coloro che sfruttano la povertà degli altri, queste persone per le quali la povertà degli altri è una fonte di guadagno. Quanto hanno sofferto! E alcuni non sono riusciti ad arrivare.

"Dov'è il tuo fratello?" Chi è il responsabile di questo sangue? Nella letteratura spagnola c'è una commedia di Lope de Vega che narra come gli abitanti della città di Fuente Ovejuna uccidono il Governatore perché è un tiranno, e lo fanno in modo che non si sappia chi ha compiuto l'esecuzione. E quando il giudice del re chiede: "Chi ha ucciso il Governatore?", tutti rispondono: "Fuente Ovejuna, Signore". Tutti e nessuno! Anche oggi questa domanda emerge con forza: Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: "Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?". Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indiffe-

renza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!

Ritorna la figura dell'Innominato di Manzoni. La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili senza nome e senza volto.

"Adamo dove sei?", "Dov'è il tuo fratello?", sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: "Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?", Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere! Nel Vangelo abbiamo ascoltato il grido, il pianto, il grande lamento: "Rachele piange i suoi figli... perché non sono più". Erode ha seminato morte per difendere il proprio benessere, la propria bolla di sapone. E questo continua a ripetersi... Domandiamo al Signore che cancelli ciò che di Erode è rimasto anche nel nostro cuore; domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi come questo. "Chi ha pianto?". Chi ha pianto oggi nel mondo?

Signore, in questa Liturgia, che è una Liturgia di penitenza, chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e sorelle, ti chiediamo Padre perdono per chi si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore, ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi. Perdono Signore!

Signore, che sentiamo anche oggi le tue domande: "Adamo dove sei?", "Dov'è il sangue di tuo fratello?".



Intervista alla radio portoghese Rádio Renascença (traduzione di Aura Vistas Miguel per L'Osservatore romano)

Stiamo facendo questa intervista in piena crisi dei profughi. Lei, Santo Padre, come sta vivendo questa situazione?

È la punta di un iceberg. Vediamo questi profughi, questa povera gente, che fugge dalla guerra, che fugge dalla fame, ma è solo la punta dell'iceberg. Al di sotto c'è la causa. E la causa è un sistema socio-economico malvagio, ingiusto, perché dentro un sistema economico, dentro tutto, dentro il mondo, per parlare del problema ecologico, dentro la società socio-economica, dentro la politica, al centro ci deve essere sempre la persona. E il sistema economico dominante oggi giorno ha decentrato la persona e al centro c'è il dio denaro, c'è l'idolo di moda. Ci sono statistiche, non ricordo bene - forse non è esatto, potrei sbagliarmi - secondo le quali il 17 per cento della popolazione del mondo detiene l'80 per cento delle ricchezze.

E lo sfruttamento delle ricchezze dei Paesi più poveri a medio termine ha come conseguenza che tutte queste persone adesso vogliono venire in Europa.

Che è lo stesso che accade nelle grandi città. Perché si formano le favellas nelle grandi città?

Il criterio è lo stesso.

Sì, lo stesso. È gente che viene dalla campagna perché hanno tagliato le foreste, hanno fatto la monocultura, non hanno lavoro, e vanno nelle grandi città.

Lo stesso sta avvenendo in Africa.

In Africa. Cioè, è lo stesso fenomeno. Allora, questa gente emigrata viene in Europa - è la stessa cosa - alla ricerca di un posto e, chiaro, per l'Europa in questo momento è una sorpresa, perché è difficile credere che stia succedendo, ma succede.

Ma lei, Santo Padre, quando è stato a Strasburgo ha detto che era necessario agire sulle cause e non solo sugli effetti.

Sembra però che nessuno abbia ascoltato e ora gli effetti sono visibili....

Bisogna andare alle cause.

E nessuno ha ascoltato, molto probabilmente.

Dove la causa è la fame, bisogna creare fonti di lavoro, investimenti. Dove la causa è la guerra, bisogna cercare la pace, adoperarsi per la pace. Oggigiorno il mondo è in guerra, è in guerra contro se stesso, ossia il mondo è in guerra - come dico io - guerra a puntate, guerra a pezzi - ma è anche in guerra contro la terra, perché sta distruggendo la terra, cioè la nostra casa comune, l'ambiente: i ghiacciai si stanno sciogliendo. Nell'artico l'orso bianco sta andando sempre più a nord per poter sopravvivere.

E la preoccupazione per l'uomo e per il suo destino sembra venire ignorata. Come vede lei la reazione attuale dell'Europa, con tante prese di posizione: alcuni costruiscono muri, altri scelgono i profughi a seconda della loro religione, altri approfittano della situazione per fare discorsi populistici.

Ognuno trae dalla sua cultura un'interpretazione. E a volte l'interpretazione ideologica o delle idee è più facile che fare le cose, che la realtà. Allontaniamoci dall'Europa e vediamo un altro fenomeno che mi ha addolorato tanto. I rohingya, che sono stati espulsi dal loro Paese e che stanno su un barca e vanno, arrivano a un porto o a una spiaggia; danno loro acqua, da mangiare e poi, di nuovo in mare. Non li accolgono, ossia manca la capacità di accoglienza dell'umanità.

Perché non si tratta di tollerare; è più che tolleranza, è accoglienza.

Accogliere, accogliere la gente. E accogliere chiunque venga. Io sono figlio di migranti e appartengono all'ondata migrante del 1929, ma in Argentina, dal 1884, iniziarono ad arrivare italiani, spagnoli, portoghesi - non so quando è arrivata la prima ondata portoghese - persone soprattutto di questi tre Paesi. Arrivavano lì, alcuni avevano i soldi, altri andavano all'ostello per immigranti e da lì li mandavano nelle città. Ci andavano per lavorare, cercavano lavoro. È vero che a quell'epoca c'era lavoro, ma la mia stessa famiglia, che aveva lavoro - era

arrivata nel '29 - nel '32, dopo la crisi economica del '30, si ritrovò in mezzo alla strada, senza nulla, e mio nonno comprò un negozio di alimentari con duemila pesos che gli prestarono. E mio padre, che era ragioniere, faceva le consegne con un cesto. Avevano voglia di lottare, di vincere. Io so che cos'è la migrazione. E dopo vennero le migrazioni della seconda guerra mondiale, soprattutto dall'Europa centrale, molti polacchi, slovacchi, croati, sloveni, e anche dalla Siria e dal Libano. E siamo sempre andati tutti d'accordo. In Argentina non c'è stata xenofobia e ora in America c'è una migrazione interna, vengono in Argentina da altri Paesi americani, anche se in questi ultimi anni è diminuita per mancanza di lavoro in Argentina.

E anche dal Messico verso gli Stati Uniti. È un fenomeno molto vasto.

Il fenomeno migratorio è una realtà, ma vorrei affrontare un tema, ovvero che - senza voler rimproverare nessuno - quando c'è uno spazio vuoto la gente cerca di riempirlo. Se un Paese non ha figli, vengono i migranti a occupare il posto. Penso al tasso di natalità in Italia, Portogallo e Spagna. Credo che sia vicino allo zero per cento. Allora, se non ci sono figli, ci sono spazi vuoti. Il non voler avere figli, è in parte - è una mia interpretazione, non so se è giusta - un po' frutto della cultura del benessere, no? Ho inteso dire nella mia stessa famiglia, qui dai miei cugini italiani, anni fa: "No, figli no, preferiamo viaggiare durante le vacanze o comprare una villa, o questo o quello". E allora gli anziani restano soli. Credo che la grande sfida dell'Europa sia tornare a essere la madre Europa.

E non la...

Nonna Europa. Mi correggo, ci sono Paesi in Europa che sono giovani. Per esempio l'Albania. L'Albania mi ha colpito, gente di quaranta, quarantacinque anni. E la Bosnia ed Erzegovina. Ossia Paesi che si sono ricostruiti dopo una guerra.

Per questo lei, Santo Padre, li ha visitati.

Sì, chiaro. È un segno all'Europa.



Ma questa sfida dell'accoglienza ai profughi che stanno entrando, nella sua prospettiva, può essere molto positiva per l'Europa. È un beneficio? È una provocazione? Insomma, in un certo senso, l'Europa si può risvegliare, può cambiare rotta?

Può darsi. È vero, devo anche riconoscere che le condizioni di sicurezza territoriale oggi non sono le stesse del passato, perché, è vero, a 400 chilometri dalla Sicilia abbiamo una guerriglia terroristica estremamente crudele. Allora c'è il pericolo dell'infiltrazione, non è vero?

Che può arrivare fino a Roma.

Ah, sì. Nessuno ha assicurato che Roma è immune a ciò, no? Ma si possono prendere precauzioni e la gente che viene, viene tutta a lavorare. Chiaro, c'è anche un altro problema, è che l'Europa ha una crisi lavorativa molto grande. Parlo di tre Paesi, - non dirò quali - tre Paesi importanti dell'Europa. Da 25 anni in qua, la disoccupazione dei giovani dai 25 anni in giù, in uno di questi è del 40 per cento, nell'altro del 47 per cento e nell'altro ancora del 50 per cento. C'è una crisi lavorativa. I giovani non trovano lavoro. Ossia si mescolano molte cose. Non bisogna essere semplicisti in questo. Ovvio, viene un profugo con misure di sicurezza di ogni sorta, e va accolto, perché è un comandamento della Bibbia. Mosè dice al suo popolo: "amerai lo straniero perché anche tu sei stato straniero in Egitto".

L'ideale sarebbe però che loro non debbano fuggire, che restino nelle loro terre, no?

Sì, certo.

Santo Padre, nell'Angelus di domenica 6, ha lanciato questa sfida dell'accoglienza capillare. Ci sono già state delle reazioni? Che cosa in concreto?

Io ho chiesto che ogni parrocchia, ogni istituto religioso, ogni monastero, accolga una famiglia. Una famiglia, non una persona. Una famiglia dà più garanzie di contenimento, per evitare che ci siano infiltrazioni di ogni sorta. Quando dico che una parrocchia accolga una famiglia, non dico che vada a vivere nella canonica, nella casa parrocchiale, ma che tutta la comunità parrocchiale veda se c'è un posto, un ango-

lo di una scuola per creare un "appartamento", nel peggiore dei casi, che si affitti un modesto appartamento per quella famiglia, ma che abbia un tetto, che sia accolta, che si integri nella comunità. E ci sono state molte reazioni, veramente molte. Ci sono conventi che sono quasi vuoti. ***Due anni fa lei, Santo Padre, ha già fatto questo appello e quali risultati ci sono stati?***

Quattro solamente. Uno dei gesuiti. Hanno fatto molto bene i gesuiti. Ma il problema è serio. E c'è anche la tentazione del dio denaro. Alcune congregazioni dicono: "No, ora che il convento è vuoto, facciamo un hotel, un albergo, e possiamo ricevere gente, così ci manteniamo e ci guadagniamo". Ebbene, se vuoi fare questo, paga le tasse. Una scuola religiosa non le paga perché il religioso è esente dal pagarle, ma se lavora come hotel, che paghi le tasse, come qualsiasi altra persona. Sennò l'attività non è molto sana.

E lei, Santo Padre, ha già detto che qui in Vaticano accoglierà due famiglie.

Due famiglie, sì. Certo, ieri mi hanno detto che già sono state trovate, le due parrocchie del Vaticano si sono incaricate di cercarle.

Sono già state individuate?

Sì. Se ne è occupato il cardinale Comastri, che è il mio vicario generale per il Vaticano, insieme all'incaricato dell'Elemosineria, monsignor Konrad Krajewski, che lavora con la gente, con i senzatetto. È stato lui a organizzare le docce sotto il colonnato, il servizio del barbiere. È proprio straordinario che porti la gente di strada a vedere i musei e la Cappella Sistina.

E queste famiglie fino a quando resteranno?

Finché il Signore lo vorrà. Non si sa, non si sa come andrà a finire. In ogni modo, voglio dire che l'Europa ne ha preso coscienza. La ringrazio, ringrazio i Paesi dell'Europa che ne hanno preso coscienza.

Pace, voce del verbo costruire

LUCIO TURRA

(CONSIGLIERE NAZIONALE DEL SETTORE ADULTI)

C'è una parola che ci interpella nelle due giornate mondiali (quella della Pace, 1 gennaio: "Vinci l'indifferenza e conquista la pace" e quella del Migrante, 17 gennaio: "Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia") che la Chiesa cattolica ha inserito nel proprio calendario pastorale e sociale: costruire.

La pace va costruita giorno per giorno. L'accoglienza dei migranti e dei rifugiati va costruita giorno per giorno.

Questo è il tempo della responsabilità di costruire, ovvero di mettere in campo tutto quell'impegno, quella forza spirituale e fisica, per dare una svolta alla precarietà e alla frammentarietà di questo tempo, per superare il male che pervade spesso la nostra realtà e la nostra quotidianità: l'indifferenza.

Papa Francesco nel titolo del Messaggio della 49^a Giornata mondiale per la Pace ci invita a riflettere e ad impegnarci per vincere l'indifferenza e il silenzio e per costruire una pace fondata sulla roccia.

Papa Francesco ha avuto modo varie volte di ricordarci che l'indifferenza è una delle piaghe del nostro tempo ed è una delle cause principali della mancanza di pace nel mondo. Sappiamo bene che l'indifferenza è il male oscuro e sotterraneo che alimenta la vita quotidiana, le relazioni e le scelte.

Quante volte siamo distratti e non facciamo caso ad eventi drammatici. Quante volte sentiamo dire di fronte alle tragedie del Mediterraneo: doveva succedere, questa tragedia non sarà né la prima né l'ultima ... Siamo assuefatti dalla routine, siamo distaccati rispetto alle notizie che sono tambureggianti. La cruda realtà degli eventi ci distoglie dal pensare alla sofferenza e al dolore, alla precarietà e alla solitudine, alla povera gente e a coloro che cercano un futuro migliore. Perfino le marce pacifiche non possono essere più tali e tutto passa come se non fosse successo nulla.

L'indifferenza è il male peggiore. Con l'indifferenza si distruggono le possibilità di agire nella concretezza ed aiutare chi ha bisogno. L'indifferenza plasma perfino il negare un aiuto giustificato da ragioni umanitarie.

Ma c'è un aspetto che ulteriormente ci interpella. È la paura, la paura dell'altro, che alimenta l'indifferenza. Meglio non pensare, fare finta, non considerare.

Perché abbiamo paura? In qualche modo dobbiamo avere il coraggio di affrontare la paura che riguardano le piccole cose della vita di ogni giorno. E soprattutto dobbiamo superare la logica del preconceito e del pregiudizio. Se mettiamo insieme indifferenza e paura, la pace, la cultura di pace, il valore della pace diventano una montagna in salita.

La stessa riflessione sulla giornata mondiale per la pace, che Papa Paolo VI inaugurò all'indomani della conclusione del Concilio Vaticano II, riguarda oggi il messaggio che Papa Francesco ci ha rivolto in occasione della giornata del Migrante e dei Rifugiati.

Dice Papa Francesco: "L'indifferenza e il silenzio aprono la strada alla complicità quando assistiamo come spettatori alle morti per soffocamento, stenti, violenze e naufragi". È un intervento questo che rappresenta un pugno nello stomaco. Ma è la realtà. Non possiamo essere complici né spettatori di quello che abbiamo visto. Pensiamo all'immagine struggente di quel bambino con la tutina rossa che il mare ha restituito sulle rive della Turchia.

Non possiamo rammaricarci di quello che è successo e nemmeno piangere su un'incomprensibile tragedia. Il nostro impegno ci ricorda Papa Francesco deve essere propositivo. E' necessario "il superamento della fase dell'emergenza". Le parrocchie, le comunità, le associazioni, l'Azione Cattolica devono mobilitarsi concretamente per accogliere prima di tutto ma soprattutto di passare alla "fase 2", ovvero ospitare nel senso di dare vicinanza concreta, tangibile.

Nel messaggio cogliamo anche un altro passaggio importante che richiede un nostro impegno diretto e che è collegato al tema del-

l'ospitalità. Bisogna "coltivare la cultura dell'incontro", ci rammenta Papa Francesco, e non la cultura dello scontro, come purtroppo abbiamo avuto modo di constatare in svariate occasioni nelle nostre città.

Coltivare la cultura dell'incontro significa sostanzialmente essere desiderosi di conoscere la storia dell'altro, dei migranti, dei rifugiati. Cogliere le motivazioni della loro marcia verso le nostre terre. Capire le necessità concrete, la vita del loro Paese, la loro stessa vita. Condividere i bisogni e le necessità, il loro futuro e gli obiettivi. Valorizzare la loro fede, la loro cultura, il loro stile di vita per farne patrimonio di tutti, di ciascuno di noi. E queste cose si vivono quando si fa casa insieme, si vive lo stile di essere famiglia che si rincontra dopo una giornata di lavoro, di studio e di impegno. Vivere del dare e del ricevere, dello scambiare il dono che ciascuno è per l'altro.

Attualizzare questi messaggi nelle due giornate che come comunità cristiane e come associazione siamo chiamati a vivere, significa costruire un clima di condivisione, per superare la "globalizzazione dell'indifferenza" (*Evangelii Gaudium* n. 54). Quando si condivide si parte da una dimensione di umiltà nella vita, presupposto per riconoscere, nelle piccole cose, la misericordia sovrabbondante del Signore.

Dal messaggio per la Giornata del Migrante e del Rifugiato cogliamo questi pensieri che ci interpellano e che sono parole sulle quali meditare.

"La Chiesa affianca tutti coloro che si sforzano per difendere il diritto di ciascuno a vivere con dignità, anzitutto esercitando il diritto a non emigrare per contribuire allo sviluppo del Paese d'origine. Questo processo dovrebbe includere, nel suo primo livello, la necessità di aiutare i Paesi da cui partono migranti e profughi. Così si conferma che la solidarietà, la cooperazione, l'interdipendenza internazionale e l'equa distribuzione dei beni della terra sono elementi fondamentali per operare in profondità e con incisività soprattutto nelle aree di partenza dei flussi migratori, affinché cessino quegli scompensi che inducono le persone, in forma individuale o collettiva, ad abbandonare il proprio ambiente naturale e culturale." (Papa Francesco)

SOLIDARIETÀ

La solidarietà è forse il nome sempre nuovo e sempre antico del costruire la pace. La pace cresce attraverso un impegno solidale, l'impegno di sentirci fratelli. Essere solidali oggi significa metterci del nostro, concretamente, partecipando insieme ad altri a progetti di vicinanza, di accoglienza, di sostegno di tutte le situazioni difficili che ogni giorno incontriamo. Essere solidali significa soprattutto crescere nella conoscenza dell'altro, nell'aprire spazi nuovi di incontro.

COOPERAZIONE

Dallo scambio si genera e si costruisce cooperazione che è una parola tanto importante per favorire reti di solidarietà attiva e di progettazione di iniziative operose in vari campi del vivere quotidiano. La cooperazione internazionale in questi anni di crisi ha subito una significativa riduzione dei progetti sia da parte degli Stati, sia anche da parte di soggetti privati in primis le Organizzazioni non governative. Il modello della cooperazione costituisce la base per uno scambio rispettoso tra chi si attiva per dare e chi riceve. E' un impegno che possiamo attivare proprio attraverso l'esperienza associativa.

INTERDIPENDENZA

La globalizzazione ha accentuato l'interdipendenza tra paesi, tra scelte politiche, economiche e sociali, mettendo in evidenza il fatto che la chiusura rispetto ai problemi e alle necessità dell'altro creano ancora disparità sempre più evidenti tra il Nord e il Sud del mondo, tra ricchezza e povertà.

La vita degli uni dipende da quella degli altri. Siamo interdipendenti per questo motivo perché siamo umanità in relazione anche se non lo vogliamo essere. Non considerare questo significa essere tutti perdenti. L'interdipendenza costituisce la base per la conoscenza dell'altro, per favorire relazioni significative che costituiscono la base della "convivialità delle differenze".

EQUA DISTRIBUZIONE DEI BENI

Un'equa distribuzione dei beni della terra è la base fondamentale per ridurre il divario sempre più pronunciato esistente tra un Nord e il Sud del mondo. Sappiamo bene che il 20% della popolazione del Nord del mondo utilizza l'86% delle risorse mondiali, mentre l'80% utilizza solamente l'1% delle medesime risorse. Sappiamo poi che ci sono 800 milioni di persone che non dispongono del minimo vitale. C'è bisogno di aver più coscienza della disparità e incominciare, se non l'abbiamo ancora fatto, ad agire. Bisogna che tutti insieme creiamo le condizioni per modificare il divario attraverso l'impegno nel campo della società civile, nella realtà economica dei nostri territori e del nostro Paese, nella vita politica dal livello delle circoscrizioni cittadine e dei comuni per arrivare all'ONU.

La voce di chi serve

L'Azione Cattolica Italiana per il mese della Pace dell'anno 2016 ha scelto di guardare all'esperienza di accoglienza vissuta ad Agrigento. Abbiamo raccolto il pensiero del VESCOVO DI AGRIGENTO, CARDINALE FRANCESCO MONTENEGRO, il 3 novembre 2015, un giorno speciale, un giorno di gioia per la Chiesa locale perché la festa di San Libertino, protovescovo di Agrigento: nella leggenda agiografica si racconta che fu il primo vescovo di Girgenti, che egli visse nei primi secoli di Cristo, che vi portò, prima di tutti, la luce del Vangelo, che vi sofferse il martirio.

Il fenomeno della migrazione dall'Africa verso l'Europa di una grande massa di uomini, di donne e di bambini è divenuto in questi anni una prova per la politica, per le società occidentali, una cifra di questo tempo: Eminenza, quali ragioni addurre per pronunciare con coraggio e libertà la parola "accoglienza"?

Il primo buon motivo è che sono esseri umani come noi: se i migranti affrontano lunghi e pericolosi viaggi per giungere fino a noi è perché sono persone che vogliono vivere. Per farlo, hanno bisogno del nostro aiuto. Questo mi sembra un secondo buon motivo. La terza ragione che mi viene in mente è che i migranti sono persone alle quali possiamo regalare speranza. Cristianamente, è un'occasione che non possiamo perdere, soprattutto in un oggi e in una società nei quali la speranza è diventata merce rara. Ci stiamo trovando in un momento in cui l'egoismo e la speranza si stanno affrontando, e questa lotta sta scrivendo pagine inedite di storia. Piuttosto che rileggere queste pagine con gli occhiali della paura e della diffidenza, preferisco indossare le lenti della speranza, ed è lo stesso invito che rivolgo a voi.

Lei richiama le radici cristiane e si appella alle opzioni della speranza e dell'amore: come la Chiesa in Italia accoglie i migranti?

La problematica delle persone migranti, anche in ambito ecclesiale, era inizialmente a carico delle Diocesi che li accoglievano: penso alla Sicilia, alla Puglia. Ad oggi, inizia ad esserci un'apertura, anche

se il procedimento è stato ed è ancora molto lento. I migranti vengono “distribuiti” su tutto il territorio nazionale. È un’operazione che, da un lato, riduce il carico della gestione di un numero di persone eccessivo su uno specifico territorio, prevenendo le



emergenze, dall’altro “pizzica” le coscienze di ogni comunità. C’è ancora parecchia strada da fare per passare da “presenza di migranti sul proprio territorio” ad “accoglienza”: dovremmo lavorare sul senso dell’accoglienza, quella vera. Allo stesso tempo, è da segnalare che, in giro per l’Italia, ci sono tanti segni, episodi, realtà che promuovono la condivisione e sono espressione dell’accoglienza.

In questi giorni l’emergenza in Italia è diminuita rispetto al 2011 e si è “spostata” verso i Balcani. L’Europa rimane comunque la meta della fuga dei migranti. Lei è Presidente della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute della Conferenza episcopale italiana e, in quanto tale, Presidente di Caritas italiana e della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali. Come legge, dal suo particolare punto di vista, la situazione in Sicilia e in Italia?

Credo che ci si muova ancora sull’improvvisazione, nonostante le interrogazioni, le promesse, i dibattiti, i progetti che a più livelli si sono susseguiti. Non c’è un piano chiaro, un’indicazione comune. In Italia stiamo salvando questa gente dall’acqua, stiamo assicurando loro un piatto e un tetto, ma l’accoglienza è altro: è permettere di vivere, di progettare un futuro. L’Europa poi, sta mostrando la sua disarticolazione, vale a dire una realtà con una visione ed una politica affatto unita e

unitaria. La grande conquista dell'Europa è stata l'abbattimento del muro di Berlino, un'iniqua frontiera interna. Quella esperienza di libertà e di democrazia non è diventata lezione: stiamo alzando muri, dimenticando che avevamo già scoperto a suo tempo che, per l'appunto, i muri vanno abbattuti. Ho sempre detto, anche in altre occasioni, che in verità non ci fanno paura i migranti perché vengono da lontano, altrimenti non dovremmo nemmeno andare allo stadio a vederli giocare. Non vogliamo accoglierli ed averli tra noi probabilmente perché guardare loro significa avere paura di noi stessi, del nostro modo di vivere, dei nostri stili di vita, dell'incapacità di saper vivere col cuore aperto.

Oltre alle letture storico-politiche, socio-economiche dei Governi, dei partiti, dei mass-media, dell'opinione pubblica, come Vescovo Lei ha certamente un approccio teologico. In un tempo di crisi economica, di trasformazioni, di incertezza per l'umanità contemporanea, le risposte dello Spirito sembrano essere l'Esodo e la povertà come categoria teologica, esistenziale: in estrema sintesi, l'uomo alla ricerca di bene e il pontificato di papa Francesco.

C'è il *pathos* di Dio. Ammetto di essere io stesso in ricerca. Ho chiesto il supporto di un biblista per tentare di fare sinossi tra le prime pagine della Bibbia e la Storia di Lampedusa. Vedo la stessa realtà del Popolo che scappò, che uscì: il Mar Rosso, la morte, la paura del deserto. La notte di Pasqua misi da parte l'omelia che avevo preparato in occasione della Messa, per provare a fare questa riflessione: la storia del popolo in cammino è la nostra storia, è la storia che stiamo vivendo. Se il Signore oggi volesse riscrivere la Bibbia, diciamo, in una "nuova edizione", probabilmente metterebbe i nostri nomi, racconterebbe la nostra storia. Questa lettura mi convince. Alla guida del popolo ebraico, a volte affannato e stanco, Mosè indicava da che parte andare. Anche noi abbiamo la nostra guida, il Papa, che indica da che parte andare. Allora dico, anche se è facile guardare all'immigrazione solo come ad un fatto di cronaca, che noi tutti, oggi, stiamo vivendo un momento di storia sacra.

Lei è testimone di questo dramma, di questa speranza; è stato chiamato al servizio alla Chiesa Universale proprio nell'ambito dell'accoglienza, quale membro del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti. In questo suo alto contributo si porta nel cuore un'esperienza esemplare?

Lampedusa. Se ripenso al momento dell'emergenza, mi vengono in mente alcuni fotogrammi: quel thermos lasciato sull'uscio delle case, le porte aperte per fare entrare la gente per lavarsi, per mangiare, per dare il proprio giubbotto, la propria coperta. È la logica del dono. Credo che il futuro del mondo sia proprio questo: la capacità di accogliere l'altro, anche se è povero. E a Lampedusa si sta dimostrando che questo c'è. Mi viene in mente la storia di Omar, che racconto sempre: una donna musulmana diventata cristiana ha detto a Omar, un bambino che ha cresciuto lei perché la mamma lo ha abbandonato: «senti, tu quando diventerai grande e avrai bisogno di qualcosa o sarai in difficoltà, dovunque tu sia, se vedi una chiesa entra, perché là ci sarà qualcuno che ti accoglierà». Omar è rimasto per venti giorni nascosto nella campagna per paura, non ce l'ha fatta più perché stava male, è sceso nel centro abitato di Lampedusa, ha visto una chiesa ed è entrato. Là ha trovato accoglienza e, in seguito, rifugio presso una famiglia. È una storia spicciola, ma che dice prima di tutto a noi quale grande responsabilità abbiamo. Questa è una storia, ma ci sono anche tante storie di morte: il nostro primo compito è che queste storie non accadano più, e dire e testimoniare che l'accoglienza è possibile e che il mondo può percorrere la strada dell'accoglienza, quella vera.

Lei ha parlato dell'impegno della Chiesa e delle scelte dei cittadini, in questo momento quale responsabilità può assumere l'AC, che ha nel suo specifico la formazione e sente la tensione di tenere unita laicamente l'appartenenza alla città e alla comunità ecclesiale?

Conosco l'Ac, vi ho aderito da piccolo. L'Ac ha fatto e riconferma ogni giorno la scelta di essere Chiesa, di essere veramente quello

che la Chiesa è. È difficile dirvi quello che dovete fare. Credo che non debba essere il Vescovo a proporre un compito specifico. Nel vostro essere lievito e luce, cristiani immersi nel mondo, dovrete essere voi a saper ascoltare “quello che lassù si dice” e così orientare le vostre scelte. Non consegno un compito, indico un impegno, o meglio, una logica: bisogna mettersi in ascolto dello Spirito, con tutta la valenza pastorale stabilita dal Concilio di “leggere i segni dei tempi”. Ed in questa dinamica molta responsabilità debbono assumersi i laici. Penso che sia bene porsi degli obiettivi, ma che siano obiettivi liberi, che noi possiamo “aggiustare” o anche che possono essere “messi da parte” qualora ci rendessimo conto che il Signore ci sta chiedendo altro. Immaginiamo di governare una nave: occorre sapere da che parte tirano il vento e le correnti per saper correggere la rotta. Saper vedere il vento da che parte viene significa saper leggere cosa il Signore ci dice. Non è avere a cuore “il mio progetto”: talvolta siamo schiavi dei progetti, che ci tolgono la libertà dell’ascolto. Dunque non il progetto sopra tutto, ma lo Spirito sopra tutto. L’Ac si metta in ascolto, sia espressione concreta di una Chiesa fatta di persone disponibili ad essere i primi a metabolizzare quello che la Chiesa stessa annuncia. Non ci deve dare serenità il buon andamento del nostro gruppo ecclesiale, ma bisogna avere l’inquietudine di essere in comunione e sempre più uniti. Posso avere anche una perla preziosa, ma inutile, se non è armonizzata con il resto.

5 domande a Donatella Parisi

(da Ragazzi 5-2015)

Secondo l'ultimo rapporto pubblicato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, nel 2014 il numero di domande d'asilo nei paesi industrializzati ha raggiunto il livello più alto degli ultimi 22 anni: 866.000.

Abbiamo chiesto a Donatella Parisi, responsabile della comunicazione del Centro Astalli di Roma, di aiutarci a capire meglio questo fenomeno che coinvolge anche l'Italia in prima linea.

1. Che cos'è e che cosa fa il Centro Astalli?

Il Centro Astalli è la sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, un'organizzazione non governativa che lavora in 54 paesi del mondo per dare assistenza e accompagnare i rifugiati.

La sede italiana nasce nel 1981 a Roma, nel cuore della città, in maniera spontanea da un gruppo di volontari che ha dato vita a una mensa che oggi distribuisce ogni giorno 400 pasti. Oggi, a 35 anni di distanza, il Centro Astalli offre una serie di servizi che vanno dalla primissima accoglienza alla mensa, all'ambulatorio, alla scuola di italiano.

Ci sono quattro centri di accoglienza a Roma, due per uomini, uno per donne e uno per famiglie con bambini. Tutti i nostri servizi hanno l'obiettivo di accompagnare una persona che arriva in Italia, perché in fuga da guerre e persecuzioni, dal suo arrivo fino a quando non giunge il momento in cui è in grado di camminare con le proprie gambe e di non aver bisogno più di noi.

2. Chi sono i rifugiati?

I rifugiati sono quelle persone che si trovano in Italia, in Europa perché costrette a lasciare la propria casa, il proprio paese a causa di persecuzioni, di violazioni gravi dei diritti umani o perché dove vivono c'è un conflitto in atto.

Quindi non hanno scelta, non scelgono di arrivare in Italia, ma sono costretti a lasciare tutto, spesso all'improvviso, per affrontare un viaggio tremendo di cui poi noi vediamo solo l'ultima parte, che sono

le carrette del mare e i gommoni nel Mediterraneo. Ma quella è una parte di un viaggio più complesso, pericolosissimo, che molto spesso vuol dire deserto del Sahara, vuol dire trafficanti senza scrupoli che si approfittano di queste persone che purtroppo non hanno scelta, perché tra la certezza di morire nel proprio paese e il rischio di morire, sono costretti a scegliere il rischio, perché almeno c'è una piccola percentuale di possibilità di sopravvivere.

I rifugiati sono una minoranza di tutti colori che cercano di scappare e non ci riescono; sono tra virgolette i più fortunati, che arrivano nel nostro paese a chiedere protezione, che deve essere loro garantita perché l'Italia e tutti i paesi dell'UE hanno firmato la Convenzione di Ginevra in cui è scritto l'obbligo di proteggere chi scappa da guerre e persecuzioni.

3. Perché spesso si ha paura dei rifugiati?

Molto spesso i rifugiati sono visti come un pericolo perché purtroppo i media li descrivono e ce li raccontano così. Ultimamente, soprattutto, il tema dei rifugiati e degli arrivi via mare è associato al terrorismo, ma è una assurdità, è una fandonia. Immaginarsi che chi ha in mente di compiere un attentato terroristico affronti e rischi la propria vita in un simile viaggio, dove muoiono ogni giorno moltissime persone, è una follia. Noi sosteniamo una cosa che purtroppo viene raramente raccontata dai mass media, che cioè i rifugiati sono gli eroi del nostro tempo, sono persone che per un ideale di libertà e democrazia rischiano la vita e arrivano qui offrendo la loro parte migliore, quello che sono, quello che sanno fare, la loro cultura, le loro esperienze. Quello che manca, molto spesso, è la possibilità e la volontà di renderli parte della nostra società.

4. Raccontaci una storia che ti ha colpito di più tra le tante che hai incontrato in questi mesi.

Edelawit è una ragazza di 18 anni. Scappata, da piccola, dall'Etiopia dopo aver perso il padre a cui era legatissima. Ha vissuto al Centro

Astalli per più di 10 anni. La sua mamma è morta tre anni fa dopo una lunga malattia. In questi giorni Edelawit ha lasciato il centro in cui è cresciuta. È un passaggio complicato che inevitabilmente la riporta con la mente e con il cuore agli affetti che le sono mancati troppo presto. Edelawit nonostante le prove difficili che ha dovuto superare è una ragazza allegra, spiritosa, piena di grinta e di voglia di vivere. Parla perfettamente anche il dialetto romano. È molto generosa e pronta ad aiutare il prossimo, entra con grande facilità in relazione con tutti. In questi giorni è molto contenta perché ha saputo che è stata ammessa a fare l'esperienza del servizio civile volontario.

Condivido con voi una sua breve testimonianza che ha letto in un incontro pubblico organizzato dal Centro Astalli a Roma.

Sono rifugiata in Italia dall'età di 8 anni. Oggi ne ho 18.

Dell'Etiopia mi ricordo la paura che da un momento all'altro potesse scoppiare la guerra. Mi ricordo mio padre. Io era la sua preferita. La più piccola, quella con cui giocare e fare delle belle passeggiate.

In Italia non siamo arrivati tutti insieme. Prima mia madre con mia sorella maggiore. Dopo due anni io e gli altri miei due fratelli.

Da quando sto in Italia ho vissuto in due centri d'accoglienza e in una casa famiglia per minori. Ora devo pensare a trovare una strada mia, indipendente, da adulta. Ma non è facile.

Finché studiavo era tutto più semplice: prima le elementari, le medie, poi il diploma. Adesso trovare un lavoro è la sfida più dura da quando sono qui.

Sono etiope, si vede dal colore della pelle, ma sogno e penso in italiano. Ho passato più anni a Roma che ad Addis Abeba.

Vorrei andare all'estero, magari in Germania, dove vive mio zio con la sua famiglia. Dicono che per noi rifugiati lì la vita è più semplice.

È più facile trovare lavoro... non so... per ora è solo un'idea.

In questi giorni scade l'ultima proroga nella casa famiglia che mi ospita. Sono maggiorenne. Non posso più restare.

I miei fratelli più grandi lavorano e vivono insieme. La cosa più



ovvia è andare a stare con loro. Sono fortunata rispetto a tanti ragazzi che non hanno nessuno, ma nonostante ciò lasciare la casa famiglia non è semplice.

Per ora con tutte le mie forze vorrei lavorare, prendere in mano la mia vita e cominciare a guardare il futuro con un po' di ottimismo.

A tutti i ragazzi che in queste ore arrivano in Italia per chiedere asilo voglio dare un consiglio: non fate stupidaggini, rigate dritto, scegliete sempre il bene. Capite qual è la strada giusta per voi.

Non sarà facile arrivare alla meta. Ma provarci può dare senso al futuro.

5. Che cosa possono fare i ragazzi?

Noi crediamo che i giovani possano fare moltissimo per i rifugiati e con i rifugiati. Il centro Astalli da oltre 10 anni ha un progetto che si chiama *Finestre. nei panni dei rifugiati*, attraverso cui ogni anno 15.000 studenti di 15 province italiane delle scuole superiori incontrano un rifugiato in classe, che racconta loro la propria storia personale. Da questi incontri abbiamo sempre avuto risultati molto molto positivi e stupefacenti.

Noi crediamo moltissimo che i giovani possano cambiare la nostra società; hanno molta più familiarità dei loro genitori con persone di origine straniera, perché le incontrano in classe, a giocare a calcio. Hanno una mente più aperta, più internazionale, più rivolta all'Europa e al mondo.

Questi sono valori importanti per il nostro futuro e vanno coltivati. Siamo convinti che attraverso i giovani la società sarà interculturale, cioè le diversità saranno percepite come ricchezza e non come un ostacolo, come purtroppo accade ancora oggi.

Il Centro Astalli

Nella lettera che istituiva il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) padre Arrupe scriveva: «I bisogni materiali e spirituali di circa 16 milioni di rifugiati sparsi oggi in tutto il mondo, difficilmente potrebbero essere più grandi. Dio ci

chiama attraverso queste persone prive di aiuto. Dovremmo considerare l'opportunità di aiutarli come un privilegio...». A 35 anni da quel 14 novembre del 1980, i bisogni dei rifugiati sono ancora più grandi e ormai interessano quasi 60 milioni di persone. Numeri che forse padre Arrupe non immaginava, ma egli ha saputo cogliere il segno dei tempi capendo che il dramma dei rifugiati sarebbe stato una priorità negli anni a venire. Istituito il JRS credo abbia intuito prima di tutto che nella questione delle migrazioni forzate occorresse fare rete, che fosse necessario un approccio locale e globale insieme, ma soprattutto che occorresse porre al centro la persona, la sua dignità contrastando il clima di paura del diverso, dello straniero.

Un vecchio rabbino domandò una volta ai suoi allievi da che cosa si potesse riconoscere il momento preciso in cui finiva la notte e cominciava il giorno. Dopo varie risposte, il rabbino rispose. «È quando guardando il volto di una persona qualunque, tu riconosci il fratello o la sorella. Fino a quel punto è ancora notte nel tuo cuore». (Camillo Ripamonti sj, presidente del Centro Astalli).

Se vuoi conoscere meglio e sapere tutto ciò che il Centro Astalli fa ogni giorno a servizio dei rifugiati, visita il sito internet: www.centroastalli.it



La voce dell'AC

Nota della Presidenza nazionale del 5 settembre

L'Europa e l'accoglienza dei migranti: coraggio e lucidità per rilanciare il sogno comune

Gli eventi drammatici legati al fenomeno delle migrazioni sono di giorno in giorno più dolorosi e preoccupanti. Come Presidenza nazionale dell'Azione Cattolica italiana desideriamo unirvi alla preghiera del Papa e della Chiesa, affinché il Signore possa dare sostegno e consolazione all'umanità afflitta e in cerca di speranza.

I fatti delle ultime settimane rivelano con la potenza delle immagini una verità già ben nota. La presenza dei migranti nel cuore dell'Europa, da Budapest a Berlino, da Vienna a Londra, mostra in modo evidente che la questione migratoria riguarda tutti gli Stati europei, e non solo quelli affacciati sul Mar Mediterraneo. E che non si tratta di un fenomeno contingente, ma radicato nella storia plurisecolare del nostro continente. Per troppo tempo, invece, il fenomeno migratorio verso l'Europa è stato rappresentato come un'emergenza, da affrontare con azioni umanitarie ma non con interventi strategici e pianificati.

Proprio nel momento di grave crisi attuale, tuttavia, occorre recuperare lucidità di analisi e coraggio per compiere scelte decisive. È bene dunque tenere distinti due piani. Da un lato bisogna ricordare le cause profonde che spingono i migranti a scappare dalle terre d'origine: esse sono spesso legate anche a scelte economiche e politiche rispetto alle quali l'Occidente ha molte responsabilità, passate e recenti. In secondo luogo, il giudizio globale nei confronti del fenomeno migratorio va tenuto distinto dalle modalità di gestione dell'accoglienza. E in questo l'Europa si è dimostrata fragile e disunita, non riuscendo a mettere in campo un vero piano d'integrazione ma lasciando spazio, nei singoli Paesi, a situazioni sempre più emergenziali e disumanizzanti. Un problema strutturale come quello delle migrazioni, invece, non può che prevedere una risposta corale e collettiva dell'intero continente europeo.

È sul governo di queste questioni che l'Europa morirà o potrà risor-

gere. Come ha ricordato anche il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il sogno europeo nacque come risposta profetica alla Seconda Guerra Mondiale, con uno scatto in avanti della coscienza comune, alla ricerca di una pace vera. È dunque sulla capacità di rispondere alla crisi attuale del sistema internazionale, che Papa Francesco ha definito «Terza Guerra Mondiale a pezzi», che l'Europa è chiamata a misurare il suo calore attuale. Per questo sembrano inopportune proposte emergenziali come la sospensione degli accordi di Schengen: il progetto europeo vacilla se mette in discussione i suoi stessi capisaldi, ovvero quella cultura dell'incontro che animò i padri fondatori.

Come soci di Azione Cattolica sentiamo la responsabilità di promuovere riflessioni costruttive e concrete azioni di accoglienza e fraternità, che non siano dominate dalla paura e dallo sgomento. Mentre capita spesso di leggere o ascoltare slogan vuoti e argomentazioni superficiali, esortiamo i soci di AC a considerare il fenomeno migratorio nella sua complessità. In quanto tale, esso potrà risolversi non grazie a un singolo evento, ma avviando un processo che abbia al centro la dignità della persona e lo spirito evangelico di misericordia e accoglienza. Allo stesso tempo, nessuno può sentirsi estraneo alle vicende di questi giorni. Ciascuno di noi, dunque, ha il compito di non lasciare prevalere l'indifferenza e la superficialità, ma di impegnarsi in prima persona, anche nei propri contesti locali, affinché la solidarietà e la sapienza prevalgano sull'egoismo e l'impulsività.



La voce della Chiesa italiana

Lo scorso 13 ottobre 2015 il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana ha approvato il cosiddetto vademecum per l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati.

Le "Indicazioni alle diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati" sono un utile strumento per capire meglio la situazione e progettare interventi concreti all'interno delle nostre diocesi.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA INDICAZIONI ALLE DIOCESI ITALIANE CIRCA L'ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI VADEMECUM approvato dal Consiglio Permanente

All'Angelus del 6 settembre scorso, il Santo Padre "di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita" ci invitava ad essere loro prossimi e "a dare loro una speranza concreta". Da qui, alla vigilia del Giubileo della Misericordia, l'accurato appello di Papa Francesco "alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa ad esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi".

L'appello del Papa ha trovato già le nostre Chiese in prima fila nel servizio, nella tutela, nell'accompagnamento dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Infatti, su circa 95.000 persone migranti - ospitate nei diversi Centri di accoglienza ordinari (CARA) e straordinari (CAS), nonché nel Sistema nazionale di protezione dei richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) - diocesi e parrocchie, famiglie e comunità religiose, accolgono in circa 1600 strutture oltre 22.000 dei migranti.

Consapevole dell'importanza di allargare la rete dell'accoglienza, quale segno di una Chiesa che - come ricorda il Concilio Vaticano II - "cammina con le persone" (G.S. n.40), la Conferenza Episcopale Italiana, ha subito accolto con gratitudine l'appello del Papa, rinno-

vando la disponibilità a curare le ferite di chi è in fuga con la solidarietà e l'attenzione, riscoprendo la forza liberante delle opere di misericordia corporale e spirituale. Il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia sollecita anche a un impegno rinnovato, consapevoli che "le famiglie dei migranti (...) devono poter trovare, dappertutto, nella Chiesa la loro patria. È questo un compito connaturale alla Chiesa, essendo segno di unità nella diversità" (Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, n.77).

Per accompagnare le diocesi e le parrocchie in questo cammino con i richiedenti asilo e rifugiati, si è pensato a una sorta di vademecum, che possa aiutare a individuare forme e modalità per ampliare la rete ecclesiale dell'accoglienza a favore delle persone richiedenti asilo e rifugiate che giungono nel nostro Paese, nel rispetto della legislazione presente e in collaborazione con le Istituzioni. Si tratta di un gesto concreto e gratuito, un servizio, segno di accoglienza che si affianca ai molti altri a favore dei poveri (disoccupati, famiglie in difficoltà, anziani soli, minori non accompagnati, diversamente abili, vittime di tratta, senza dimora...) presenti nelle nostre Chiese: un supplemento di umanità, anche per vincere la paura e i pregiudizi. Come si legge nei nostri Orientamenti pastorali decennali *Educare alla vita buona del Vangelo*, "l'opera educativa deve tener conto di questa situazione e aiutare a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione" (CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 14).

1. Giubileo: riscoprire le opere di misericordia

Il Giubileo, anno della misericordia, ci regala un tempo di grazia, in cui guardare a "quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi", e riscoprire l'attualità delle opere di misericordia corporali e spirituali, così da costruire nuove strade e aprire nuove "porte" di giustizia e di solidarietà, vincendo "la barriera dell'indifferenza", come ci ricorda il Santo Padre (*Misericordiae vultus*, n. 15).

2. Un gesto concreto: l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati

Ogni anno giubilare è caratterizzato da gesti di liberazione e di carità. Nel Giubileo del 2000, Giovanni Paolo II invitò a opere di liberazione per le vittime di tratta e nacquero in loro favore molti servizi nelle diocesi e nelle comunità religiose. Così pure tutte le parrocchie italiane furono sollecitate a un gesto di carità e di condivisione per il condono del debito estero di due paesi poveri dell'Africa: la Guinea e lo Zambia. Nell'Anno Santo della misericordia, alla luce di un fenomeno straordinario di migrazioni forzate che, via mare e via terra, sta attraversando il mondo e interessando i paesi europei, il Papa chiede alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri, ai santuari il gesto concreto dell'accoglienza di "coloro che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita". Questo gesto testimonia come sia "determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia" (Misericordiae vultus, n. 12).

3. Il percorso di accoglienza

Prima ancora dell'accoglienza concreta è decisivo curare la preparazione della comunità, articolandola in alcune tappe.

a) Informazione, finalizzata a conoscere chi è in cammino e arriva da noi, valorizzando gli strumenti di ricerca a nostra disposizione (il Rapporto immigrazione, il Rapporto sulla protezione internazionale, altri testi e documenti, schede sui Paesi di provenienza dei richiedenti asilo e rifugiati, la stessa esperienza di comunità e persone presenti in Italia e provenienti dai Paesi dei richiedenti asilo e rifugiati).

b) Formazione, volta a: preparare chi accoglie (parrocchie, associazioni, famiglie) con strumenti adeguati (lettera, incontro comunitario, coinvolgimento delle realtà del territorio...); costruire una piccola équipe di

operatori a livello diocesano e di volontari a livello parrocchiale e provvedere alla loro preparazione non solo sul piano sociale, lega-

le e amministrativo, ma anche culturale e pastorale, con attenzione anche alle cause dell'immigrazione forzata. A tale proposito Caritas e Migrantes a livello regionale e diocesano sono invitate a curare percorsi di formazione per operatori ed educatori delle équipes diocesane e parrocchiali.

4. Le forme dell'accoglienza

Le Chiese in Italia sono state pronte nell'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati, in collaborazione con le istituzioni pubbliche, adottando uno stile familiare e comunitario. L'azione di carità nei confronti dei migranti è un diritto e un dovere proprio della Chiesa e non costituisce esclusivamente una risposta alle esigenze dello Stato, né è collaterale alla sua azione. Il gesto concreto dell'accoglienza è piuttosto un "segno" che indica il cammino della comunità cristiana nella carità. Per questo, la Diocesi non si impegna a gestire i luoghi di prima accoglienza (CARA, HUB...), né si pone come soggetto diretto nella gestione di esperienze di accoglienza dei migranti.

La Caritas diocesana, in collaborazione con la Migrantes, curerà la circolazione delle informazioni sulle modalità di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in parrocchie, famiglie, le comunità religiose, nei santuari e monasteri e raccoglierà le disponibilità all'accoglienza.

La famiglia può essere il luogo adatto per l'accoglienza di una persona della maggiore età. L'USMI e il Movimento per la vita hanno dato la disponibilità della loro rete di case per accogliere le situazioni più fragili, come la donna in gravidanza o la donna sola con i bambini.

Dove accogliere: in alcuni locali della parrocchia o in un appartamento in affitto o in uso gratuito, presso alcune famiglie, in una casa religiosa o monastero, negli spazi legati a un santuario, che spesso tradizionalmente hanno un hospitium o luogo di accoglienza dei pellegrini, acquisite le autorizzazioni canoniche ove prescritte. Pare sconsigliabile il semplice affidamento alle Prefetture di immobili di proprietà di un ente ecclesiastico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati,

per la problematicità dell'affidamento a terzi di una struttura ecclesiale senza l'impegno diretto della comunità cristiana.

Chi accogliere. Le categorie di migranti che possono ricevere ospitalità in parrocchia o in altre comunità sono coloro che presentano queste caratteristiche:

- a) una famiglia (preferibilmente);
- b) alcune persone della stessa nazionalità che hanno presentato la domanda d'asilo e sono ospitati in un Centro di accoglienza straordinaria (CAS);
- c) chi ha visto accolta la propria domanda d'asilo e rimane in attesa di entrare in un progetto SPRAR, per un percorso di integrazione sociale nel nostro Paese;
- d) chi ha avuto una forma di protezione internazionale (asilo, protezione sussidiaria e protezione umanitaria), ha già concluso un percorso nello SPRAR e non ha prospettive di inserimento sociale, per favorire un cammino di autonomia.

Per i **minori non accompagnati**, il percorso di accoglienza è attivabile nello SPRAR. Per la delicatezza della tipologia di intervento, in termini giuridici, psicologici, di assistenza sociale, intrinseci alla condizione del minore non accompagnato, il luogo più adatto per la sua accoglienza non è la parrocchia, ma la famiglia affidataria o un ente accreditato come casa famiglia, in conformità alle norme che indicano l'iter e gli strumenti di tutela.

Alla luce del fatto che 2 migranti su 3 nel 2014 e nel 2015, dopo lo sbarco sulle coste, hanno continuato il loro viaggio verso un altro Paese europeo, nei luoghi di arrivo e di transito dei migranti (porti, stazioni ferroviarie in particolare...) potrebbe essere valutato un primo servizio di assistenza in collaborazione con le associazioni di volontariato, i gruppi giovanili, l'apostolato del mare.

I tempi: mediamente il tempo dell'accoglienza varia da sei mesi a un anno per i richiedenti asilo o una forma di protezione internazionale. I tempi possono abbreviarsi per chi desidera continuare il proprio viaggio o raggiungere i familiari o comunità di riferimento in

diversi Paesi europei. In questo caso, potrà essere significativo, per quanto possibile, che la parrocchia trovi le forme per mantenere i contatti con i migranti anche durante il viaggio, fino alla destinazione.

5. Gli aspetti amministrativi e gestionali dell'accoglienza

L'accoglienza di un richiedente asilo in diocesi, come in parrocchia e in famiglia, ha bisogno di essere preparata e accompagnata, sia nei delicati aspetti umani (sociali, sanitari...) come negli aspetti legali, da un ente (nelle grandi diocesi anche più enti) che curi i rapporti con la Prefettura di competenza. Per questo sembra auspicabile che in Diocesi si individui l'ente capofila dell'accoglienza che abbia le caratteristiche per essere accreditato presso la Prefettura e partecipi ai bandi (una fondazione di carità, una cooperativa di servizi o comunque un braccio operativo della Caritas diocesana o della Migrantes diocesana e non direttamente queste realtà pastorali; oppure un istituto religioso o un'associazione o cooperativa sociale d'ispirazione cristiana...). Questo ente seguirà con una équipe di operatori le pratiche per i documenti (domanda in Commissione asilo, tessera sanitaria, codice fiscale, domiciliazione o residenza nonché eventuale pocket money giornaliero...), i vari problemi amministrativi (come l'agibilità della struttura...) e anche l'eventuale esito negativo della richiesta d'asilo (ricorso, sostegno al viaggio di ritorno per evitare anche la permanenza in un CIE, fino agli eventuali documenti per un rientro come lavoratore migrante, a norma di legge). All'ente capofila, attraverso il coordinamento diocesano affidato alla Caritas o/e alla Migrantes diocesana, arriveranno le richieste di disponibilità dalle diverse realtà ecclesiali (parrocchie, famiglie, case religiose, santuari) e curerà la destinazione delle persone. La parrocchia diventa, pertanto, una delle sedi e dei luoghi distribuiti sul territorio che cura l'ospitalità, aiutando a costruire attorno al piccolo gruppo di migranti o alla famiglia una rete di vicinanza e di solidarietà che si allarga anche alle realtà del territorio. L'impegno accompagna il migrante fino a che riceve la risposta alla sua domanda d'asilo, che gli consentirà di entrare in un progetto SPRAR o di decidere la tappa successiva del suo percorso.

Dal punto di vista dell'accoglienza, si possono riconoscere percorsi diversi, a seconda delle condizioni e sensibilità.

Opzione A: L'ospitalità in parrocchia di un richiedente asilo è un gesto gratuito, ma entra nella convenzione e nel capitolato che un ente gestore (di un CAS o di uno SPRAR) legato alla diocesi concorda con la Prefettura. La parrocchia sarà una delle strutture di ospitalità.

Opzione B: la parrocchia che ospita un richiedente asilo riceverà un rimborso per l'accoglienza dall'ente gestore capofila, che entra come specifica voce nel bilancio parrocchiale.

Opzione C: la parrocchia ospita gratuitamente, senza accedere ai fondi pubblici, chi esce dal CAS o dallo SPRAR. In tal caso non è necessario richiamare il ruolo delle Prefetture né le relative convenzioni, né prevedere un ente gestore. Infatti, si tratterebbe di attivare un sistema di accoglienza successivo a quello oggi in capo ai Centri di Accoglienza Straordinaria e allo SPRAR. È sufficiente che una Caritas o/e una Migrantes diocesana, meglio se avvalendosi di enti gestori dove sono stati ospitati i richiedenti asilo, raccolga la disponibilità all'accoglienza e la faccia incrociare con l'esigenza di alloggio e sostegno di chi esce dai CAS o da uno SPRAR.

6. Gli aspetti fiscali e assicurativi

Le strutture o i locali di ospitalità in parrocchia devono essere a norma e la parrocchia deve prevedere l'assicurazione per la responsabilità civile. Se l'attività di accoglienza si svolge con caratteristiche che ai sensi della normativa vigente sono considerate commerciali si applica il regime generale previsto per tali forme di attività.

7. Nel riconoscimento del diritto di rimanere nella propria terra

L'accoglienza non può far dimenticare le cause del cammino e della fuga dei migranti che arrivano nelle nostre comunità: dalla guerra alla fame, dai disastri ambientali alle persecuzioni religiose. Giovanni Paolo II, seguendo il magistero sociale della Chiesa, ha ricordato che "diritto

primario dell'uomo è di vivere nella propria patria: diritto che però diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono all'emigrazione" (Discorso al IV Congresso mondiale delle Migrazioni, 1998). Da qui l'impegno a valorizzare le esperienze di cooperazione internazionale e di cooperazione missionaria, attraverso le proposte di Caritas Italiana e di Missio, della FOCSIV e della rete dei missionari presenti nelle diverse nazioni di provenienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Nell'anno giubilare le Chiese in Italia si impegneranno a sostenere 1000 microrealizzazioni nei Paesi di provenienza dei migranti in fuga da guerre, fame, disastri ambientali, persecuzioni politiche e religiose.

8. Monitoraggio, verifica e informazione

L'esperienza di accoglienza chiede un monitoraggio in ogni diocesi e anche la cura dell'informazione sulle esperienze in atto. A livello nazionale è istituito presso la Segreteria generale della CEI un Tavolo di monitoraggio dell'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati a cui partecipano la Fondazione Migrantes, Caritas Italiana, Missio, USMI, CISM, Movimento per la Vita, Centro Astalli, l'Associazione Papa Giovanni XXIII, l'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali, l'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici, l'Ufficio Nazionale per apostolato del mare, l'Osservatorio Giuridico Legislativo della CEI, valorizzando le diverse competenze delle singole realtà coinvolte. Il Tavolo nazionale di monitoraggio prevederà incontri periodici con i Ministeri competenti. A livello nazionale, l'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali della CEI predisporrà strumenti di raccolta dati e di esperienze, che possano mettere in comune il cammino e le esperienze di accoglienza nelle diocesi.

9. Verifiche

La Commissione Episcopale per le migrazioni prevederà un incontro annuale con il Tavolo nazionale di monitoraggio per una verifica, così da preparare una relazione sulla situazione da presentare durante i lavori dell'Assemblea generale dei vescovi.

10. Eventuali contributi

La CEI valuterà se e come assegnare un eventuale contributo alle diocesi, particolarmente bisognose, che hanno dovuto adeguare alcuni ambienti per renderli funzionali e idonei all'accoglienza.

GLOSSARIO

Convenzione di Ginevra

La Convenzione di Ginevra sullo Statuto dei Rifugiati, documento delle Nazioni Unite presentato all'Assemblea Generale nel 1951 e attualmente sottoscritto da 144 Paesi, rimane ancora oggi un elemento cardine del diritto internazionale in materia d'asilo. Contiene la definizione di rifugiato che è in uso nella maggior parte dei Paesi e sancisce il principio di non refoulement (non respingimento) che vieta agli Stati firmatari di espellere o respingere alla frontiera richiedenti asilo e rifugiati.

Richiedente asilo

Colui che, trovandosi al di fuori dei confini del proprio Paese, presenta in un altro Stato domanda per il riconoscimento dello status di rifugiato. Tale iter concede un permesso di soggiorno regolare per motivi di domanda d'asilo che scade con lo scadere dell'iter stesso. La procedura di vaglio della domanda d'asilo può portare al riconoscimento di uno status di protezione internazionale (status di rifugiato, protezione sussidiaria, protezione umanitaria) o al suo rifiuto.

Rifugiato

Si configura come rifugiato la persona alla quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato politico in base ai requisiti stabiliti dalla convenzione di Ginevra del 1951, cioè a colui che "nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e

non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato". Tale riconoscimento produce un permesso di soggiorno della durata di 5 anni, rinnovabile alla scadenza.

Titolare protezione sussidiaria

Si configura come beneficiario di protezione sussidiaria colui che pur non rientrando nella definizione di rifugiato ai sensi della convenzione di Ginevra necessita di una forma di protezione internazionale perché in caso di rimpatrio, nel paese di provenienza, sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenza generalizzata o per situazioni di violazioni massicce dei diritti umani. Il riconoscimento di protezione sussidiaria prevede un il rilascio permesso di soggiorno della durata di 5 anni, rinnovabile.

Protezione internazionale

Nel contesto dell'Unione Europea comprende lo status di rifugiato e quello della protezione sussidiaria.

Titolare protezione umanitaria

Viene rilasciato un permesso di protezione umanitaria, della durata di 1 anno, rinnovabile, a chi, pur non rientrando nelle categorie sopra elencate, viene reputato come soggetto a rischio per gravi motivi di carattere umanitario in caso di rimpatrio. Tale riconoscimento è rilasciato dalle questure su proposta delle Commissioni Territoriali.

Sfollato

Si configura come sfollato la persona o il gruppo di persone che sono state costrette a fuggire dal proprio luogo di residenza abituale, soprattutto in seguito a situazioni di conflitto armato, di violenza generalizzata, di violazioni dei diritti umani o di disastri umanitari e ambientali e che non hanno attraversato confini internazionali. In inglese il sfollato è definito internally displaced persons (ldps).

Profugo

Termine generico che indica chi lascia il proprio paese a causa di guerre, invasioni, persecuzioni o catastrofi naturali.

Migrante Irregolare

Un migrante irregolare, comunemente definito come "clandestino", è colui che:

- a) ha fatto ingresso eludendo i controlli di frontiera nazionali;
- b) è entrato regolarmente nel paese di destinazione, ad esempio con un visto turistico, e vi è rimasto dopo la scadenza del visto d'ingresso;
- c) benché oggetto di un provvedimento di allontanamento non ha lasciato il territorio del paese che ha decretato il provvedimento stesso.

Apolide

Un apolide è colui che non possiede la cittadinanza di nessuno stato. Si è apolidi per origine quando non si è mai goduto dei diritti e non si è mai stati sottoposti ai doveri di nessuno Stato. Si diventa apolidi per derivazione a causa di varie ragioni conseguenti alla perdita di una pregressa cittadinanza e alla mancata acquisizione contestuale di una nuova.

Le ragioni possono essere:

- a) annullamento della cittadinanza da parte dello Stato per ragioni etniche, di sicurezza o altro;
- b) perdita di privilegi acquisiti in precedenza - come per esempio la cittadinanza acquisita tramite matrimonio;
- c) rinuncia volontaria alla cittadinanza.

Rimpatriato

Si configura come rimpatriato colui che, titolare di una protezione internazionale, decide spontaneamente di fare ritorno nel paese di provenienza. Secondo la convenzione dell'organizzazione dell'unità africana (OUA) il paese di asilo deve adottare le misure appropriate

per porre in essere le condizioni di sicurezza per il ritorno del rifugiato. Nessun rifugiato può essere rimpatriato contro la sua volontà.

UNHCR e UNRWA

Con questi due acronimi ci si riferisce a due agenzie delle Nazioni Unite che lavorano rispettivamente per i rifugiati. La prima ha un taglio più ampio, è infatti l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (United Nations High Commissioner for Refugees - Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Fu creata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1950 e di fatto, incominciò ad operare il 1° gennaio 1951. La seconda è l'agenzia delle Nazioni Unite creata specificatamente per i rifugiati palestinesi nel 1948 (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East - Agenzia per il soccorso e l'occupazione).

I centri

CPSA (Centri di Primo Soccorso e Accoglienza), CDA (Centri Di Accoglienza) CARA (Centri di Accoglienza Richiedenti Asilo), CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione). In particolare, i CARA sono strutture per richiedenti asilo che arrivino in Italia privi di documenti di identificazione, dove i richiedenti dovrebbero essere ospitati per un massimo di 20 giorni (in caso di assenza di documenti) o 35 giorni (in caso di tentata elusione dei controlli alla frontiera) per consentire l'identificazione e l'avvio delle procedure di riconoscimento dello status. Istituiti nel 2008 in sostituzione dei CID (Centri di Identificazione), dovrebbero essere sostituiti dagli Hub Regionali. I CAS (centri di accoglienza straordinaria) hanno cominciato ad essere istituiti alla fine del 2013 e prevedono degli accordi tra le Prefetture e associazioni o privati cittadini per la gestione di posti di accoglienza assegnati in base ad un bando o direttamente.

SPRAR

Acronimo di Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati. Creato nel 2001 sulla base di un progetto del Programma Nazionale Asilo (PNA) è un sistema formato dagli enti locali italiani che mettono volontariamente a disposizione servizi legati all'accoglienza, all'integrazione e alla protezione dei richiedenti asilo e rifugiati. Il fine del sistema è di garantire un percorso di accoglienza integrata: il superamento della semplice distribuzione di vitto e alloggio per il raggiungimento della costruzione di percorsi individuali di inserimento socio economico.

ENA

Acronimo di Emergenza Nord Africa: stato di emergenza umanitaria dichiarato a febbraio 2011 per l'arrivo di persone in fuga dall'Africa settentrionale. Ha creato a un percorso di ricezione e accoglienza parallelo, che è stato chiuso a fine febbraio 2013.

Commissione Territoriale

Per commissione territoriale si intende un organismo, nominato con decreto dal presidente del Consiglio dei ministri, composto da quattro membri (un rappresentante della prefettura con funzione di presidente, un funzionario della polizia di Stato, un rappresentante di un ente territoriale e un rappresentante dell'Unhcr) che ha il ruolo di esaminare, valutare e decidere circa le domande di asilo presentate presso le questure italiane. Lo strumento utilizzato per tali valutazioni è l'audizione cioè un colloquio personale fra i membri della commissione e il richiedente asilo. La commissione a seguito dell'audizione può decidere di: a) riconoscere lo status di rifugiato politico, di protezione sussidiaria o di protezione umanitaria b) non riconoscere tali status e quindi rigettare la domanda per manifesta infondatezza.

Regolamento Dublino

Convenzione europea, stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame della domanda d'asilo presentata in uno degli Stati dell'Unione. In linea generale, il regolamento prevede che l'esame della domanda d'asilo sia di competenza del primo Paese dell'Unione in cui il richiedente asilo abbia fatto ingresso. Stilato nel 1990 è stato modificato e aggiornato nel 2003 (Dublino II). Una nuova versione è stata pubblicata nel 2013 ed è effettiva dal 1° gennaio 2014 (Dublino III).

I casi soggetti al Regolamento Dublino

Si configurano come casi soggetti alla procedura Dublino le sospensioni degli esami delle domande di asilo di coloro che avendo fatto domanda di asilo in un paese dell'area Schengen, senza averne il diritto legittimo, vengono reputati di competenza di un altro paese di detta area secondo il testo del regolamento Dublino III. Una volta determinata la natura Dublino il richiedente viene trasferito nel paese competente.

Eurodac

Il termine indica l'European Dactyloscopie, cioè il database europeo con sede a Lussemburgo per il confronto delle impronte digitali che rende possibile l'applicazione della convenzione di Dublino.

Frontex

Frontex è il nome dell'agenzia europea per il coordinamento della cooperazione fra i paesi membri in tema di sicurezza delle frontiere. Questa agenzia, diventata operativa nel 2005 con sede a Varsavia, è il risultato di un compromesso tra i detentori della comunitarizzazione della sorveglianza delle frontiere esterne e gli Stati membri, preoccupati di conservare le proprie prerogative sovrane in questo ambito. Infatti il consiglio di amministrazione di Frontex è composto da un rappresentante di ciascun Stato membro e da due rappresentanti della

Commissione Europea. Le attribuzioni di Frontex sono molteplici, la più mediatizzata è il coordinamento delle operazioni di controllo della frontiera esterna dell'UE nei punti ritenuti particolarmente "a rischio" in termini di migrazione.

Mare Nostrum

L'operazione militare ed umanitaria voluta dal governo italiano a partire dall'ottobre 2013 (poco prima c'era stato un naufragio dove avevano perso la vita più di 300 persone) e durata sino a novembre del 2014 nel mar mediterraneo meridionale che ha avuto come mandato la duplice missione sia di salvare la vita di chi si trovava in pericolo in quel pezzo di mare sia di provare ad identificare e fermare i trafficanti umani.

Triton

Ha sostituito nel novembre del 2014 l'operazione Mare Nostrum ed essendo sotto la direzione di Frontex aveva inizialmente un mandato di sicurezza cioè doveva coordinare le operazioni di controllo dell'immigrazione irregolare alle frontiere marittime esterne del mediterraneo, solo nel maggio 2015 (dopo un grande naufragio dove hanno perso la vita quasi 800 persone) il suo mandato e il suo raggio di azione si sono ampliati includendo la salvaguardia delle vite in mare in pericolo e agendo sino a 138 miglia dalle coste.

La voce delle istituzioni

Dall'intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione delle Giornata Internazionale del Volontariato (5 dicembre 2015)

[...] I problemi che abbiamo di fronte sono gravi e numerosi e il vostro contributo è necessario.

La povertà assoluta colpisce in Italia 4 milioni di persone: si tratta di famiglie con bambini, anziani e ammalati, di giovani senza lavoro. Va debellata perché non è degna di un Paese civile.

I flussi migratori, dovuti alle guerre, alle persecuzioni, alle privazioni nei Paesi del Medio Oriente e dell'Africa, ci richiedono, senza rinunciare alla sicurezza, un di più di accoglienza e di disponibilità.

Vi è molto da lavorare sul piano dell'integrazione. L'accoglienza è solo il primo passo. Le diverse comunità etniche e religiose che si insediano nel nostro territorio vanno accompagnate, con comprensione e rispetto, verso il loro pieno inserimento nella società. Ma per farlo veramente devono conoscere la nostra cultura, le nostre leggi, la nostra lingua. Investire in questo delicato e importante settore significa evitare grandi difficoltà in futuro.

Vi sono periferie, urbane ed esistenziali, da risanare. La solitudine colpisce di più quando i legami sociali sono deboli. Una persona sola e disperata è più a rischio di fronte a una predicazione di violenza.

Il territorio italiano, così ricco di bellezze naturali e di opere d'arte, è estremamente fragile. Tutelare l'ambiente è fondamentale per assicurare anche ai nostri figli una elevata qualità della vita. Così come è fondamentale far conoscere, apprezzare, ed amare la cultura e l'arte ai nostri concittadini.

Il campo che avete di fronte è sconfinato e le sfide sono sempre più impegnative. Ma sono certo che non vi tirerete indietro.

Care volontarie, cari volontari,

un Paese impaurito, un Paese dove si costruiscono muri, un Paese dove si allentano i legami sociali è un Paese più debole, destinato ad incontrare gravi difficoltà nel mondo globalizzato.

Un Paese unito, un Paese solidale, un Paese dove i cittadini avvertono il senso della responsabilità sociale è un Paese più forte, in grado di affrontare le sfide del nostro tempo, così complesse e impegnative.

La giornata mondiale del volontariato, che celebriamo qui, oggi, tutti insieme, è l'occasione per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul valore dell'impegno e della gratuità, che rendono più umane e più vivibili le nostre città, le nostre contrade e quelle di tutto il mondo. Ne risultano rafforzati l'identità nazionale e i valori di democrazia, libertà e uguaglianza sanciti dalla Carta costituzionale. Ne risulta rafforzato quel tessuto di solidarietà che contribuisce a garantire la pace.

Voglio, quindi, esprimere, nei vostri confronti, a nome dei nostri concittadini, riconoscenza e incoraggiamento. La vostra attività e il vostro impegno concorrono largamente alla costruzione di un presente e di un futuro migliori per il nostro Paese.

Dall'intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al LXXXII Congresso Internazionale della Società Dante Alighieri (26 settembre 2015)

La Società Dante Alighieri era nata, alla fine dell'Ottocento, con il nobile e lungimirante intento di mantenere vivo l'Italiano tra i nostri connazionali emigrati all'estero. Oggi, in un contesto storico in cui siamo passati da Paese di emigrazione a Paese di transito, e, in parte significativa, di immigrazione, questa missione trova nuove ragioni. Naturalmente la sfida principale è, oggi, nel mondo, quella di essere testimone e portavoce d'Italia per la nostra lingua, delle nostre bellezze e dei nostri prodotti; in Italia il compito è quello di essere, attraverso la cono-

scenza della lingua, un decisivo veicolo di integrazione tra i cittadini e le numerose e diverse comunità immigrate che si sono insediate nel nostro territorio.

Per queste comunità l'Italiano è diventata la lingua della reciproca comunicazione. Comunicazione significa conoscenza e la conoscenza abbatte i muri della diffidenza e della paura. Previene la formazione di ghetti che sono innanzitutto linguistici e culturali. Credo che dovremmo essere più impegnati nel promuovere e nell'assicurare la conoscenza della nostra lingua agli immigrati che si insediano nel nostro Paese.

Sulla stessa linea, le istituzioni pubbliche devono fare la propria parte, con lucidità e impegno, per assicurare la massima diffusione dell'insegnamento dell'Italiano nei Paesi più vicini, con una particolare attenzione ai Balcani e alla sponda sud del Mediterraneo. Dove la diffusione dell'Italiano può diventare anche - non è eccessiva questa considerazione - strumento di pace, di amicizia e di collaborazione.

Messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della "Seconda Giornata della Memoria e dell'Accoglienza" (3 ottobre 2015)

Il naufragio del 3 ottobre 2013 a largo di Lampedusa - che costò la vita a un numero spaventoso di persone migranti, superiore persino ai 366 corpi recuperati in mare - è una ferita drammaticamente aperta, un simbolo di umanità tradita, un grido che ancora scuote il nostro Paese e l'Europa intera.

Fummo posti di fronte alla vergogna di una strage immensa, che non si riuscì a evitare e che, anzi, in troppi nel nostro civilissimo continente osservarono con distacco, se non addirittura con indifferenza.

La gente di Lampedusa prestò generosamente i primi soccorsi, salvando decine e decine di naufraghi. Gli uomini della Capitaneria di Porto e della Marina italiana, come è accaduto in tantissime occasioni, si prodigarono, con professionalità e solidarietà, per strappare alla morte altri uomini, donne, bambini. Gli atti di umanità compiuti in quella e in suc-

cessive circostanze costituiscono un motivo di orgoglio per l'intero Paese, ma la nostra coscienza continua a sentirsi interrogata dal dolore di profughi in fuga, dalla violenza dei trafficanti di esseri umani, dal carattere epocale dei nuovi flussi migratori.

La strage di Lampedusa segnò una svolta. Proprio nelle coscienze, prima ancora che nelle politiche. Oggi avvertiamo una maggiore consapevolezza sia nelle opinioni pubbliche sia nei governi europei. Soltanto due anni fa era difficile sostenere che l'immigrazione e l'asilo per i rifugiati sono questioni pienamente europee e devono essere affrontate dall'Unione nel suo insieme.

Ora, dopo migliaia di vite umane spezzate, dopo tanta disperazione, speriamo si apra finalmente il capitolo di una responsabilità condivisa, di una politica lungimirante e rispettosa della dignità dell'uomo, di un contrasto efficace e comune alle mafie dei trafficanti.

Lampedusa può diventare il simbolo di una riscossa dell'Europa, dopo essere stata a lungo la frontiera della speranza e della solidarietà.

A lei, caro Sindaco, rivolgo il saluto più cordiale, insieme all'augurio che la giornata del 3 ottobre tenga viva non solo la memoria, ma anche la responsabilità del nostro comune impegno.

Per visionare il Rapporto sull'accoglienza del Ministero degli Interni: Gruppo di studio sul sistema di accoglienza del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno (a cura del), *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, procedure, problemi*, Roma 2015, pp. 103

cds.redattoresociale.it/File/Associato/439915.pdf

Materiali per approfondire

Difendere le nostre Radici

PAOLO REINERI

(CONSIGLIERE NAZIONALE ACR)

Sono ormai diverse settimane che il premier ungherese, Viktor Orbàn, attira l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale con le sue strategie di gestione dei flussi migratori che attraversano la grande pianura ungherese verso Austria e Germania: erezione di nuovi muri, sospensione del traffico ferroviario, chiusura delle stazioni... e il 3 settembre ha colpito ancora nel segno con un editoriale scritto sul quotidiano tedesco Frankfurt Allgemeine Zeitung.

“Il flusso di migranti in Europa minaccia le radici cristiane del continente e i governi dovrebbero controllare le loro frontiere prima di decidere quanti richiedenti asilo possano accogliere”.

Ebbene sì, Orbàn ha ragione: le nostre radici cristiane sono in pericolo. Se non sapremo accogliere lo straniero, riconoscerlo come Gesù in Egitto, profugo in fuga dal male della violenza, ospitarlo come nostro fratello, davvero faticheremo a dirci e a essere riconosciuti cristiani.

Le nostre radici sono in Cristo, in lui siamo “radicati e fondati saldi nella fede” (cfr. Col 2,7), a lui guardiamo per capire che cosa fare, come vivere oggi in questo mondo. Da lui cerchiamo ispirazione per essere all'altezza della sfida di quell'opera di misericordia che è accogliere i forestieri. E Gesù ci mostra che anche nello straniero c'è il bene di Dio. Nel centurione romano di cui ripetiamo le parole in ogni celebrazione eucaristica “Signore, io non sono degno... ma di' soltanto una parola...” (cfr. Mt 8,5-13). Nella donna di lingua greca di origine siro-fenicia che si accontenta delle briciole che cadono dalla tavola dei figli (cfr. Mc 7,24-30). Nella samaritana a cui al pozzo di Sicar offre da bere un'acqua che estingue ogni sete (cfr. Gv 4,1-30). In quel samaritano che si trova davanti alla scena di un uomo a terra, vittima della violenza dei briganti-

ti, e che soccorre, medica, protegge, salva (cfr. Lc 10,25-37). Proprio alla fine di questa parabola Gesù ci invita a fare lo stesso, a non scegliere il nostro prossimo comodo e simpatico, ma a farci prossimo di chiunque sia sulla nostra strada.

Perché in fondo le radici di una pianta non si vedono, sono nascoste nel profondo della terra, ma se assorbono sostanze cattive dal terreno, la pianta si ammala, soffre, muore; così capiterà a noi se non difenderemo le nostre radici dal veleno della paura e dell'odio.

CINEMA

Abbiamo selezionato alcuni suggerimenti cinematografici utili per visioni di gruppo, momenti di cineforum e spunti di discussioni all'interno dell'associazione o in momenti pubblici. Troverete una variegata scelta di film (in ordine di uscita) sia per provenienza, sia per storia, sia per epoca di realizzazione.

Vi consigliamo di consultare il DataFilm della Commissione Nazionale Valutazione Film della Conferenza Episcopale Italiana per approfondire trama e la valutazione pastorale di ogni pellicola cinematografica:

www.saledellacomunita.it

- Gianni Amelio, *L'America*, Italia, 1994
- Joe Dante, *La seconda guerra civile americana*, USA 1997
- Michael Winterbottom, *Cose di questo mondo*, Gran Bretagna, 2002
- Marco Tullio Giordana, *Quando sei nato non puoi più nasconderti*, Italia, Francia, GB, 2005
- Agostino Ferrente, *L'Orchestra di Piazza Vittorio*, Italia, 2006
- Uberto Pasolini, *Machan*, Italia, Sri Lanka, Germania 2008
- Andrea Segre, Dagmawi Yimer, Riccardo Biadene, *Come un uomo sulla terra*, Italia, 2008
- Constantin Costa-Gavras, *Verso l'Eden*, 2009
- Emanuele Crialesi, *Terraferma*, Italia, 2011

- Romain Goupil, *Tutti per uno*, Francia, 2011
- Aki Kaurismäki, *Miracolo a Le Havre*, Finlandia, Francia, Germania, 2011
- Ermanno Olmi, *Il Villaggio di cartone*, Italia, 2011
- Yasemin Samdereli, *Almanya*, Germania, 2011
- Claudio Giovannesi, *Alì ha gli occhi azzurri*, Italia 2012
- Daniele Vicari, *La nave dolce*, Italia, 2012
- Filippo Grilli, *La sabbia nelle tasche*, Italia, 2013
- Andrea Segre, *La prima neve*, Italia, 2013
- Gabriele Del Grande, Khaled Soliman Al Nassiry, Antonio Augugliaro, *Io sto con la sposa*, Italia, 2014
- Daniele Gaglianone, *La mia classe*, Italia, 2014
- Andrea Segre, *Io sono Li*, Italia, Francia, 2014
- Eric Toledano, *Samba*, Francia, 2014
- Julie Bertuccelli, *La scuola di Babele*, Francia, 2015

• Segnaliamo anche l'episodio 23 della settima stagione del noto cartone animato The Simpsons dal titolo *Tanto Apu per niente*.

Dopo che un orso è sceso in città fino ad Evergeen Terrace, il sindaco Quimby viene costretto a istituire una pattuglia anti-orsi, che costringe gli abitanti di Springfield a pagare più tasse. Quando i cittadini gli si rivoltano contro, Quimby tenta di distogliere l'attenzione da sé e puntarla sugli immigrati clandestini, creando la "Proposta 24", che servirà a rimpatriare i clandestini. I Simpson aiutano così l'amico Apu ad ottenere la cittadinanza americana, mentre per via della proposta il giardiniere Willie viene espulso.

BIBLIOGRAFIA

Letteratura

- Daniele Biella, *Nawal, l'angelo dei profughi*, Edizioni Paoline 2015
- Una testimonianza di coraggio, di propensione a mettersi volontariamente a disposizione verso l'altro, che ha in questo caso il volto e gli occhi disperati delle migliaia di profughi che sbarcano in Sicilia.

Nawal è l'angelo dei siriani in fuga dalla guerra. Ventisette anni, di origini marocchine, è arrivata a Catania da piccola: da lì aiuta in modo volontario migliaia di migranti a sopravvivere al viaggio della disperazione nel Mediterraneo e a non cedere al racket degli "scafisti di terra". Vive con il cellulare sempre all'orecchio. E a Catania, ma anche lungo tutto lo Stivale, col tempo molti si sono uniti a lei in quest'opera di soccorso e di sostegno.

• Erri De Luca, *Solo andata. Righe che vanno troppo spesso a capo*, Feltrinelli 2005

Il drammatico viaggio di un gruppo di emigranti clandestini verso i "porti del nord". Un poema scabro e tragico. La scommessa della parola poetica di fronte a una materia (umana, civile, sociale) quasi "intrattabile" ma che qui diventa disegno delle sorti del mondo. "La nostra terra inghiottita non esiste sotto i piedi, / nostra patria è una barca, un guscio aperto.

Potete respingere, non riportare indietro, è cenere / dispersa la partenza, noi siamo solo andata."

• Patrizia Caiffa, Paolo Beccegato, *L'onda opposta*, Edizioni Haiku 2015
Tempo di crisi economica ed occupazionale in Italia. Valeria, giovane meridionale, aspirante giornalista insoddisfatta e Pino, camionista lombardo che ha appena perso il lavoro, con a carico moglie e figli, decidono di dare una svolta alla loro difficile vita con un gesto impensabile: tentare il "viaggio della speranza" dei migranti sul Mediterraneo in senso inverso. Da Lampedusa alla Tunisia. Sulla barca si ritrovano insieme una quindicina di italiani, di tutte le età ed estrazioni sociali, di diverse regioni, che raccontano le loro vite e i problemi che li hanno spinti a partire. Sono i primi italiani a navigare in senso inverso. Cercando, appunto, di cavalcare l'onda opposta.

• Pierdomenico Baccalario, *Tutti i giorni sono dispari*, Sperling & Kupfer 2014

Certe volte, in Afghanistan, il cielo è talmente limpido che se alzi la testa hai la sensazione di poter assaggiare il gusto delle stelle. E ci sono laghi così trasparenti che persino l'aria sembra riflettersi dentro. È il mondo dove è cresciuto Hazrat, che lui conosce da sempre. Ma è anche il mondo dove resta l'odore della guerra, che ti impregna i vestiti e nella mente ti gioca terribili scherzi. E così, quando a casa arriva un brutto incantesimo, e il sorriso di

suo padre scompare, Hazrat sa che qualcosa sta per accadere. Quando arriva la follia, di notte, della famiglia di Hazrat non restano che macerie. Niente è più come prima, il mondo gli ha girato le spalle. E lui avrebbe potuto restare lì, a piangere, oppure fare la stessa cosa: girarsi, e scappare dalla parte opposta, il più lontano possibile. Gli basta uno zaino con lo stretto indispensabile, un paio di scarpe da ginnastica per quando bisognerà correre veloce, e una sola idea chiara in testa: vivere. Anche quando incontrerà i vigliacchi che gli insegneranno una parola, kamikaze, che ora non riesce nemmeno a sussurrare. Hazrat viaggia e scappa per migliaia di chilometri, attraversa confini che mai avrebbe pensato di valicare, con persone che barattano la vita con tutto quello che trovano, e altre che mai avrebbe pensato esistessero. E alla fine arriva in Italia, un paese che è quasi un miraggio, dove le persone sembrano sempre ballare e dove, ne è sicuro, tutti i giorni sono dispari.

• Fabio Geda, *Nel mare ci sono i coccodrilli*, Baldini & Castoldi 2010

Se nasci in Afghanistan, nel posto sbagliato e nel momento sbagliato, può capitare che, anche se sei un bambino alto come una capra, e uno dei migliori a giocare a Buzul-bazi, qualcuno reclami la tua vita. Tuo padre è morto lavorando per un ricco signore, il carico del camion che guidava è andato perduto e tu dovresti esserne il risarcimento. Ecco perché quando bussano alla porta corri a nasconderti. Ma ora stai diventando troppo grande per la buca che tua madre ha scavato vicino alle patate. Così, un giorno, lei ti dice che dovete fare un viaggio. Ti accompagna in Pakistan, ti accarezza i capelli, ti fa promettere che diventerai un uomo per bene e ti lascia solo.

Da questo tragico atto di amore hanno inizio la prematura vita adulta di Enaiatollah Akbari e l'incredibile viaggio che lo porterà in Italia passando per l'Iran, la Turchia e la Grecia. Un'odissea che lo ha messo in contatto con la miseria e la nobiltà degli uomini, e che, nonostante tutto, non è riuscita a fargli perdere l'ironia né a cancellargli dal volto il suo formidabile sorriso.

Enaiatollah ha infine trovato un posto dove fermarsi e avere la sua età. Questa è la sua storia.

• Giuseppe Catozzella, *Non dirmi che hai paura*, Feltrinelli 2014

Samia è una ragazzina di Mogadiscio. Ha la corsa nel sangue. Ogni giorno divide i suoi sogni con Ali, che è amico del cuore, confidente e primo, appassionato allenatore. Mentre intorno la Somalia è sempre più preda dell'irrigidimento politico e religioso, mentre le armi parlano sempre più forte la lingua della

sopraffazione, Samia guarda lontano, e avverte nelle sue gambe magre e velocissime un destino di riscatto per il paese martoriato e per le donne somale. Gli allenamenti notturni nello stadio deserto, per nascondersi dagli occhi accusatori degli integralisti, e le prime affermazioni la portano, a soli diciassette anni, a qualificarsi alle Olimpiadi di Pechino. Arriva ultima, ma diventa un simbolo per le donne musulmane in tutto il mondo. Il suo vero sogno, però, è vincere. L'appuntamento è con le Olimpiadi di Londra del 2012. Ma tutto diventa difficile. Gli integralisti prendono ancora più potere, Samia corre chiusa dentro un burqa ed è costretta a fronteggiare una perdita lacerante, mentre il "fratello di tutta una vita" le cambia l'esistenza per sempre. Rimanere lì, all'improvviso, non ha più senso. Una notte parte, a piedi. Rincorrendo la libertà e il sogno di vincere le Olimpiadi. Sola, intraprende il Viaggio di ottomila chilometri, l'odissea dei migranti dall'Etiopia al Sudan e, attraverso il Sahara, alla Libia, per arrivare via mare in Italia.

Letteratura per ragazzi

- D'Adamo Francesco, *Storia di Ismael che ha attraversato il mare*, De Agostini, 2009 (dagli 11 anni)

Il viaggio della disperazione di un ragazzo nordafricano alla volta della novella terra promessa, l'Italia, che con il suo miraggio di ricchezza e fortuna val bene il rischio di affrontare mare, fame, disperazione.

- Dell'Oro Erminia, *Dall'altra parte del mare*, Piemme (Il Battello a vapore) 2005 (dai 9 anni)

L'avventuroso viaggio della giovanissima Elen e di sua madre in fuga dal loro paese, l'Eritrea in guerra, insieme ad altri uomini e donne che sfidano il mare nella speranza di una vita migliore.

- Gatti Fabrizio, *Viki che voleva andare a scuola*, Fabbri 2003 (dai 12 anni)

La storia di Viki è la storia vera di chi insegue un sogno, che è poi lo stesso sogno per tutti quelli che hanno abbandonato la loro terra alla ricerca di una vita migliore, una vita nuova. Il racconto inizia lontano, oltre il mar Adriatico. Viki, la mamma Mara e la sorellina Brunilda partono dall'Albania per riunirsi al padre emigrato e clandestino a Milano. Un viaggio spaven-

tosso in balia del mare in tempesta e, peggio ancora, degli scafisti, per i quali la vita umana vale meno che niente. Una volta arrivati nella ricca Milano, Viki troverà la crudele sorpresa di una vita al limite del vivibile tra fango, topi e freddo, in compagnia della paura. Solitario spiraglio di normalità è la scuola dove il ragazzino viene accolto con umano calore.

- Ghazy Randa, *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*, Fabbri (Narrativa), Milano, 2007 (da 15 anni)

Jasmine è una ragazza curiosa e buona, ma spesso arrabbiata, perché nessuno la capisce. Non la sua migliore amica Amira, che dopo anni di fronte comune cede a un matrimonio combinato. Non i genitori, perplessi come tutti i genitori del mondo davanti agli scatti ribelli di una ventenne in cerca di identità. Non i ragazzi musulmani come lei, che la vorrebbero più semplice, più tranquilla. Non i ragazzi occidentali, pronti a rovesciarle addosso insopportabili, banali, disarmanti luoghi comuni sugli arabi. Sola, smarrita in un groviglio di contraddizioni, Jasmine possiede però un'arma potente: l'ironia. E in questa storia molto vera Randa Ghazy riesce a mescolare un acceso istinto polemico con la leggerezza di chi sa sorridere di sé.

- Lodoli Elisabetta, *Questo mare non è il mio mare*, Fabbri, Milano, 2007 (da 12 anni)

"Non me fido di nessuno? Prova te, a stare in mezzo a tutti stranieri che non parlano la lingua tua? Prova te, a essere sempre quello diverso? Non capisco ancora bene cosa dicono gli italiani, se me prendono in giro perché non parlo bene, perché non sono di qui? Io parlo strano, lo so. E loro mi guardano strano? Vengo da un Paese tanto lontano e tanto diverso. Non c'è niente qui che sembra lì." Il mare e l'oceano hanno la stessa acqua salata, ma sono molto diversi. Sewa ha la pelle di un altro colore, ma è uguale a tutti i ragazzi della sua età. Cingalese, diciassette anni, da tre vive a Roma con la famiglia, divisa fra le sue radici e la sua voglia di libertà. E ha una sfida da vincere: imparare bene l'italiano, non solo per essere promossa.

- Tan Shaun, *L'approdo*, Elliot 2008 (dagli 11 anni)

Albo illustrato. Un uomo lascia la sua città e la sua famiglia per cercare lavoro e una sorte migliore in un altro paese, dove fatica a orientarsi e a comprendere cosa gli accade intorno e come si vive.



Saggi

- Marco Aime, *Senza sponda*, Utet 2015

Migliaia di vite "senza sponda": sono quelle dei migranti che cercano rifugio nel nostro Paese, in fuga da bombardamenti e carestie, da cambi di regime, guerre intestine e povertà, che si tratti della Nigeria di Boko Haram, della Libia in preda all'instabilità politica, dell'Egitto sconvolto dalle conseguenze dolorose della sua "primavera" mancata o della Siria ora in balia dell'Isis. Migliaia di esistenze travolte dalle onde del mare o spezzate dalla fatica del deserto: profughi in viaggio per raggiungere una parte del mondo che sognavano migliore, una sponda dove credevano di essere accolti.

Ma così non accade. In un'Italia dalla memoria troppo corta, che volentieri dimentica il suo stesso passato di migrazione, è facile identificare nei profughi dei nuovi barbari, colpevoli di invadere le nostre coste per impoverirle, se non per deprenderle. Una reazione diversa è possibile, però, proprio ricordando le nostre radici: imparando ad accogliere umanamente chi cerca rifugio sulle sponde italiane, per non cadere in quella che papa Francesco a Lampedusa ha chiamato "globalizzazione dell'indifferenza". È ciò che propone lo scrittore e studioso Marco Aime in questo pamphlet che getta una luce nuova sui casi più tragici della nostra attualità grazie agli strumenti dell'antropologia. Se "indifferenza" significa scegliere di non scegliere, l'unica scelta che ci rende davvero umani è la decisione di non voltare lo sguardo e aprirci invece all'altro, al diverso, allo straniero. Per farlo, è sufficiente seguire l'esempio della gente di Lampedusa: imparare l'accoglienza dai gesti quotidiani degli abitanti dell'isola più tormentata dagli sbarchi, che, da anni, nonostante questo si prodiga per aiutare chi arriva, spesso facendosi carico delle inadempienze dello Stato.

- Michele d'Avino (a cura di), *Immigrazione: sfida per una nuova Italia*, Ave, Roma 2014

Il libro vuole tirare le somme della reale portata del fenomeno migratorio nel nostro Paese, attraverso una lettura con senso della realtà e con coscienza storica.

Precarietà ed emarginazione possono lasciare il passo a solidarietà e condivisione, che spesso non trovano accoglienza sui media.

Comunità civile ed ecclesiale a fianco dei migranti consegnano ai giovani una speranza concreta di bene comune, sfida per un'Italia migliore che sia crocevia di dialogo interculturale e interreligioso.

- Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier statistico immigrazione 2015*, IDOS Edizioni, Roma 2015

Obiettivo del Dossier è quello di far conoscere alla società civile le condizioni di vita degli immigrati e di dare alle istituzioni elementi utili a prendere le decisioni più adeguate.

L'analisi parte dalla dimensione internazionale ed europea, per poi soffermarsi sull'Italia e su quanto accaduto nel corso del 2014: flussi migratori, residenti e soggiornanti, inserimento lavorativo e sociale, discriminazioni e pari opportunità, convivenza interreligiosa. A quest'ultimo aspetto, in particolare, è stato riservato uno specifico spazio di riflessione, nella consapevolezza che le migrazioni e la convivenza con i nuovi cittadini di origine immigrata possono arricchire e dare nuovo riconoscimento anche al pluralismo religioso del nostro paese.

Completano il volume i consueti capitoli dedicati alle singole regioni.

Il Rapporto, pur riservando una speciale attenzione ai flussi di richiedenti asilo e profughi, per via della loro dimensione crescente e delle modalità di arrivo sempre più drammatiche, descrive l'Italia come un paese in cui l'immigrazione ha raggiunto uno stato avanzato di maturità. Lo attestano non solo i numeri relativi alla popolazione straniera residente (oltre 5 milioni) e alla sua articolazione interna (donne, minori, nuclei familiari, seconde generazioni), ma anche i numerosi ambiti in cui è visibile la presenza degli immigrati: scuola, sport, letteratura e arte, salute, mass-media, sindacati, patronati, rapporti con le banche e con il fisco, accesso alla casa, matrimoni e unioni miste.

- Vincenzo Cesareo, *La sfida delle migrazioni*, Vita e Pensiero, Milano, 2015

Il sociologo Vincenzo Cesareo affronta il fenomeno migratorio, sempre più intenso e articolato, con uno sguardo ampio e attento alla sua dimensione di sfida che coinvolge differenti attori (il migrante, il Paese di origine e il Paese di arrivo) e diversi ambiti (politico, sociale, economico e culturale). Una ricostruzione storica delle migrazioni, che dà conto delle loro cause e segue le tracce dei percorsi di inserimento dei migranti nelle società di arrivo, fornisce le basi per uno studio delle migrazioni del nostro Paese. Inoltre l'autore affronta con lucidità alcune questioni ancora aperte, come la globalizzazione e il transnazionalismo e le difficoltà di convivenza tra gruppi diversi. L'autore è professore di sociologia presso l'Università Cattolica di Milano, segretario generale della Fondazione ISMU per lo studio della multiethnicità.

- CIsF (a cura di), *Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione. Rapporto Famiglia CIsF 2014*, Erickson, Trento, 2014, pp. 296

Il Rapporto CIsF 2014 sulla famiglia in Italia è dedicato alla grande questione dei movimenti migratori che interessano il nostro Paese, e soprattutto alla relazione tra immigrazione e dimensione familiare. Le sfide dell'immigrazione accomunano le famiglie "native" e quelle immigrate, tutte poste di fronte al problema del riconoscimento reciproco e alla necessità di creare una convivenza civile. Il Rapporto presenta i risultati di un'indagine su un campione nazionale di 4.000 interviste, rappresentativo delle famiglie italiane, che si focalizza in particolare sul modo in cui le famiglie residenti si pongono di fronte ai nuovi arrivati: le loro aspettative, paure e resistenze, ma anche le loro inaspettate capacità di relazionarsi in modo positivo e accogliente.

- Fondazione Leone Moressa (a cura di), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2015. Stranieri in Italia: attori dello sviluppo*, Il Mulino 2015

L'analisi delle dinamiche socio-economiche legate all'immigrazione ha portato molti esperti a considerare il fenomeno non più come a se stante o marginale, ma come una componente strutturale e sempre più rilevante dal punto di vista sociale, culturale ed economico. Nonostante il dibattito pubblico sull'immigrazione sia tuttora focalizzato su tematiche prevalentemente sociali, culturali e identitarie, negli anni della crisi l'attenzione si è spostata più volte su temi economici quali il rapporto tra costi e benefici dell'immigrazione, la competitività tra lavoratori italiani e stranieri o il ruolo degli stranieri nel sistema produttivo nazionale.

Il quinto rapporto annuale della Fondazione Leone Moressa si concentra sul tema dello sviluppo: qual è il contributo degli immigrati allo sviluppo locale dei territori in Italia? E quale il contributo alla crescita dei paesi d'origine? Il rapporto risponde a queste domande attraverso l'analisi di fonti statistiche ufficiali, il contributo di esperti del settore e la presentazione di casi studio significativi. L'obiettivo del rapporto è fotografare l'immigrazione in Italia e le principali dinamiche demografiche ed economiche, offrendo un contributo scientifico alla definizione di buone pratiche di integrazione.

• Fondazione ISMU, *Ventunesimo Rapporto Ismu sulle Migrazioni 2015*, Franco Angeli, Milano 2015

Il Rapporto analizza i nuovi scenari migratori che vanno configurandosi nel nostro paese e nel resto d'Europa, mettendo in evidenza come, a fronte di una riduzione degli ingressi per motivi di lavoro e di un consolidamento di quelli per motivi familiari, si sia verificato un aumento significativo dei richiedenti protezione internazionale. Il Rapporto esamina diverse aree di interesse e dedica una particolare attenzione allo scenario internazionale e alle politiche europee nel Mediterraneo.

• Alessandro Leogrande, *La frontiera*, Feltrinelli 2015

C'è una linea immaginaria eppure realissima, una ferita non chiusa, un luogo di tutti e di nessuno di cui ognuno, invisibilmente, è parte: è la frontiera che separa e insieme unisce il Nord del mondo, democratico, liberale e civilizzato, e il Sud, povero, morso dalla guerra, arretrato e antidemocratico. È sul margine di questa frontiera che si gioca il Grande gioco del mondo contemporaneo. Alessandro Leogrande racconta delle navi dell'operazione Mare Nostrum, dei trafficanti e baby-scafisti, insieme alle storie dei sopravvissuti ai naufragi del Mediterraneo al largo di Lampedusa; ricostruisce la storia degli eritrei, popolo tra i popoli forzati alla migrazione da una feroce dittatura, presenta l'altra frontiera, quella greca, e poi l'altra ancora, quella dei Balcani; narra la Libia devastata di oggi.

La frontiera, parola che indica una linea lunga chilometri e spessa anni.

• Catherine Wihtol de Wenden, *Il diritto di migrare*, EDIESSE 2015

Basato su una vasta documentazione sulla portata e le caratteristiche delle attuali migrazioni internazionali, il libro affronta una tematica spinosa: il diritto di migrare. Cioè non solo il diritto di uscire dal proprio paese, ma anche il diritto di avere un rifugio o semplicemente di cercarsi una collocazione (un lavoro, una nuova vita) in un paese diverso. Da tempo ormai nelle moderne democrazie il diritto di emigrare è in generale riconosciuto. E di questo diritto i paesi del Nord del mondo si fanno anche paladini, denunciandone l'assenza nei regimi autoritari e totalitari. Ma i governi di questi paesi sono ben lungi dal riconoscere effettive possibilità di ingresso nel loro territorio per chi proviene invece dai paesi poveri, da quelli a elevata pressione migratoria. Questa contraddizione e le possibili vie di uscita sono oggetto dell'analisi della de Wenden.



ARTE

La Fuga in Egitto di Renato Guttuso



Il 26 novembre 1983 veniva inaugurata *La Fuga in Egitto* di Renato Guttuso, murale di circa 30 metri quadrati dipinto dall'artista siciliano sul muro esterno a sinistra della Terza Cappella del Sacro Monte di Varese, interamente dedicata alla Natività.

Commissionato a Guttuso da monsignor Pasquale Macchi, già segretario di papa Paolo VI, fu una sorta di omaggio, di dono del pittore alla città che lo ospitava da ormai molti anni.

Il dipinto acrilico su pannello di cemento ha sostituito un precedente affresco con uguale soggetto opera dell'artista lombardo Carlo

Francesco Nuvolone (1609-1662), andato perduto con i lavori di restauro e consolidamento degli anni Venti.

L'opera raffigura insolitamente Giuseppe in groppa all'asino insieme a Maria e a Gesù Bambino; le vesti e i tratti somatici delle figure richiamano marcatamente quelli semitici dei profughi palestinesi che Guttuso poteva vedere in quei mesi dalle foto che giungevano dalla Terra Santa. "Avevo visto su un settimanale la fotografia di una famiglia di palestinesi, un esodo. Un uomo con la sua donna e il bambino, con qualche masserizia, su un asino: una Sacra Famiglia di oggi. Il racconto evangelico secondo la lettera di Matteo si ripete ai nostri giorni (...)" scrisse Guttuso sulle colonne del Corriere della Sera il 6 novembre 1983.

Maria stringe al petto Gesù mentre dorme e lo culla, Giuseppe guida l'asino buono carico degli arnesi da falegname con cui procurarsi da vivere, e vicino li segue una capretta che presumibilmente darà latte e nutrimento durante l'esilio. La fuga non è guidata da un angelo, ma da una colomba, simbolo carico di significati religiosi e universali (lo Spirito, l'alleanza, la pace).

Guttuso volle rappresentare una scena con valore universale, un dramma di ogni tempo: chi deve lasciare la propria terra per sfuggire a oppressioni, per mettere in salvo la sua vita e quella dei suoi cari.

Come lui stesso rivelò a La Prealpina (1 agosto 1984), *La fuga in Egitto* voleva essere "un dipinto efficace, comprensibile, evidente, di immediato contatto con il pubblico, senza stupidi intellettualismi".

Restano certamente evidenti e chiari i suoi tratti stilistici e cromatici forti, caldi, mentre trasforma Giuseppe, Maria e Gesù nell'emblema di tutti i profughi del mondo, degli esuli, dei deboli e dei migranti.

MUSICA

Ivano Fossati, *Pane e coraggio*, 2004

Proprio sul filo della frontiera
il commissario ci fa fermare
su quella barca troppo piena
non ci potrà più rimandare
su quella barca troppo piena
non ci possiamo ritornare.

E sì che l'Italia sembrava un sogno
steso per lungo ad asciugare
sembrava una donna fin troppo bella
che stesse lì per farsi amare
sembrava a tutti fin troppo bello
che stesse lì a farsi toccare.

E noi cambiavamo molto in fretta
il nostro sogno in illusione
incoraggiati dalla bellezza
vista per televisione
disorientati dalla miseria
e da un po' di televisione.

Pane e coraggio ci vogliono ancora
che questo mondo non è cambiato
pane e coraggio ci vogliono ancora
sembra che il tempo non sia passato
pane e coraggio commissario
che c'hai il cappello per comandare
pane e fortuna moglie mia
che reggi l'ombrello per riparare.

Per riparare questi figli
dalle ondate del buio mare
e le figlie dagli sguardi
che dovranno sopportare
e le figlie dagli oltraggi
che dovranno sopportare.

Nina ci vogliono scarpe buone
e gambe belle Lucia
Nina ci vogliono scarpe buone
pane e fortuna e così sia
ma soprattutto ci vuole coraggio
a trascinare le nostre suole
da una terra che ci odia
ad un'altra che non ci vuole.

Proprio sul filo della frontiera
commissario ci fai fermare
ma su quella barca troppo piena
non ci potrai più rimandare
su quella barca troppo piena
non ci potremo mai più ritornare.

Fiorella Mannoia e Frankie Hi Nrg, *Non è un film*, 2012

Non è un film quello che scorre in
torno
che vediamo ogni ogni giorno che
giriamo distogliendo lo sguardo.
Non è un film e non sono comparse
le persone disperse
sospese e diverse tra noi e lo sfon-
do,
e il resto del mondo che attraversa il
confine
ma il confine è rotondo si sposta
man mano che muoviamo lo sguar-
do
ci sembra lontano perché siamo in
ritardo, perenne, costante, ne basta
un istante,
a un passo dal centro è già troppo
distante,
a un passo dal mare è già troppo
montagna,
ad un passo da qui era tutta campa-
gna.
Oggi tutto è diverso una vita mai
vista
questo qui non è un film e non sei
protagonista,
puoi chiamare lo stop ma non sei il
regista
ti puoi credere al top ma sei in fondo
alla lista.

Questo non è un film e le nostre
belle case non corrono il pericolo di
essere invase, non è un armata alie-
na sbarcata sulla terra,
non sono extraterrestri che ci dichia-
ran guerra,
son solamente uomini che varcano i
confini,
uomini con donne vecchi con bam-
bini, poveri con poveri che scappan
dalla fame
gli uni sopra gli altri per intere setti-
mane come in carri bestiame
attraverso il deserto rincorrono una
via in balia dell'incerto per rimanere
liberi costretti a farsi schiavi
stipati nelle stive di disastronavi
come i nostri avi contro i mostri e i
draghi
in un viaggio nell'inferno che prenoti
e paghi
sopravvivi o anneghi questo il confi-
ne
perché non è un film non c'è lieto
fine.

Questo sembra un film di quelli ter-
rificanti
dalla Transilvania non arrivano vam-
piri ma badanti
da Santo Domingo non profughi o

Roberto Vecchioni, *Chiamami ancora amore*, 2011

E per la barca che è volata in cielo
che i bimbi ancora stavano a giocare
che gli avrei regalato il mare intero
pur di vedermeli arrivare

per il poeta che non può cantare
per l'operaio che non ha più il suo
lavoro

per chi ha vent'anni e se ne sta a morire
in un deserto come in un porcile
e per tutti i ragazzi e le ragazze
che difendono un libro, un libro vero
così belli a gridare nelle piazze
perché stanno uccidendo il pensiero

per il bastardo che sta sempre al sole
per il vigliacco che nasconde il cuore
per la nostra memoria gettata al vento
da questi signori del dolore

chiamami ancora amore
chiamami sempre amore
che questa maledetta notte
dovrà pur finire
perché la riempiamo noi da qui
di musica e di parole

chiamami ancora amore
chiamami sempre amore
in questo disperato sogno
tra il silenzio e il tuono
difendi questa umanità
anche restasse un solo uomo

chiamami ancora amore (x3)
perché le idee sono come farfalle

che non puoi togliergli le ali
perché le idee sono come le stelle
che non le spengono i temporali
perché le idee sono voci di madre
che credevano di avere perso
e sono come il sorriso di dio
in questo sputo di universo

chiamami ancora amore
chiamami sempre amore
che questa maledetta notte
dovrà pur finire
perché la riempiamo noi da qui
di musica e parole

chiamami ancora amore
chiamami sempre amore
continua a scrivere la vita
tra il silenzio e il tuono
difendi questa umanità
che è così vera in ogni uomo

chiamami ancora amore (x5)
che questa maledetta notte
dovrà pur finire
perché la riempiamo noi da qui
di musica e parole

chiamami ancora amore
chiamami sempre amore
in questo disperato sogno
tra il silenzio e il tuono
difendi questa umanità
anche restasse un solo uomo

chiamami ancora amore



Yo Yo Mundi feat. Nabil Salameh e Radiodervish, *Tè Chi t'èi?*, 2012

Si muove il prato che sembra il mare
emerge dalle onde un volto
che non so chiamare
con quello sguardo mi scova e mi tra-
figge
io faccio un passo indietro
la freccia è già partita.

Ma tu chi sei? Da dove vieni?
Che cosa vai cercando sulla mia
terra?
Sono il racconto di una vita
sono le onde del mare
sono le promesse, i desideri
che hanno esiliato i miei giorni.

Siamo come luce che invade l'orizzonte
o forse solo un seme
che vuole germogliare.
Siamo la neve che protegge e poi
rigenera
Fuggiamo dalla nebbia
che tutto ci confond

Tè chi chi che t'èi, tè chi t'èi, chi chi
che ti che t'èi? Tu chi sei, chi sei tu, tu
chi sei?

Ti mastichi la lingua invece di parlare
hai gli occhi che sorridono
ad un cielo capovolto
calmai il tuo cane senza minaccia
alcuna
e tu hai diviso il pane
versato un po' di vino

Ma tu chi sei? Da dove vieni?
Che cosa vai cercando nella mia fac-
cia?
Io sono uguale a te
ma non so più il mio nome
ho sete e fame ed una vita da sognare.
Noi siamo come luce che giunge da
oltre l'orizzonte
o forse solo un fiore innamorato del
sole
e del vento di libertà
siamo come la neve che porta in
grembo
la vita che palpita, fuggiamo nella neb-
bia
e lì ci siamo smarriti...

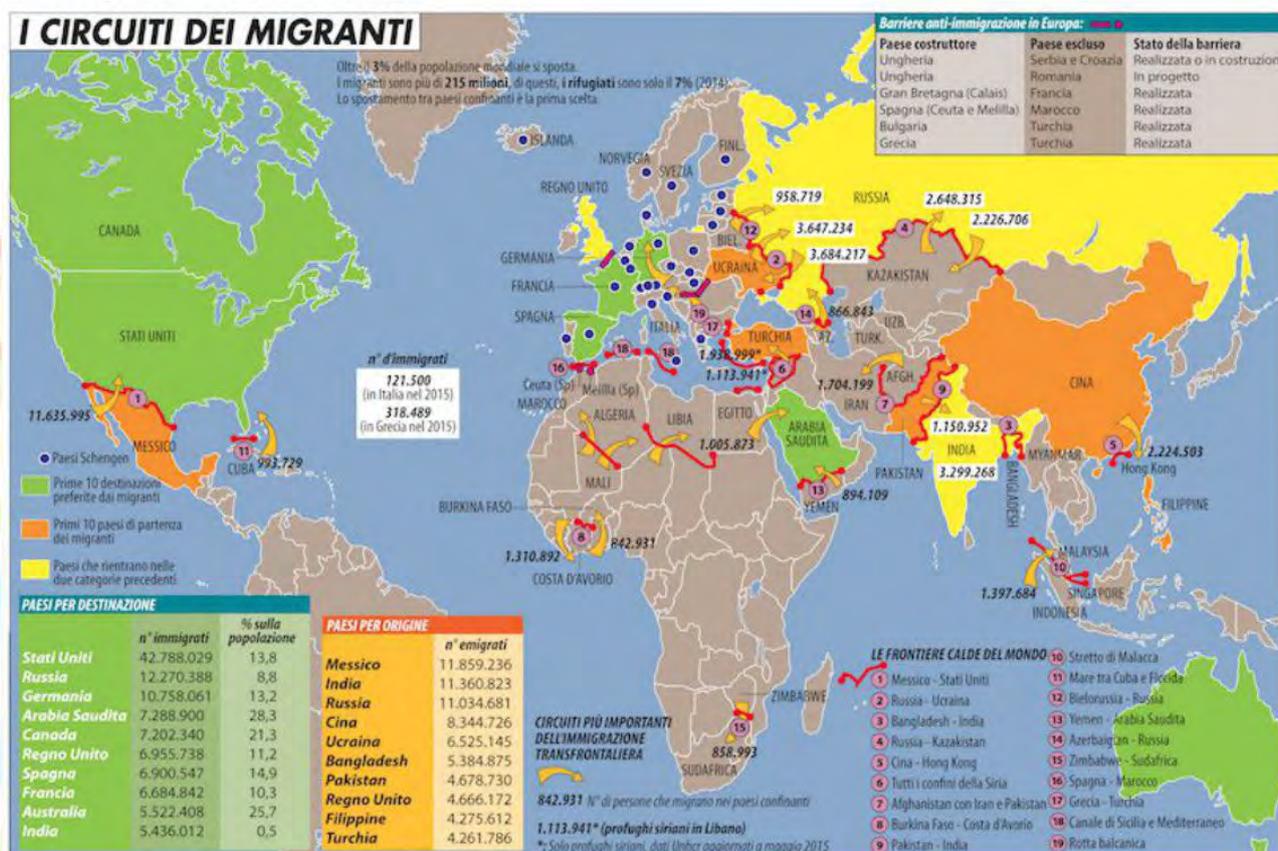
Tè chi chi che t'èi, tè chi t'èi, chi chi
che ti che t'èi? Tu chi sei, chi sei tu, tu
chi sei?

Cammino con le mie illusioni / Vedo i
sogni abbandonare la mia terra
Continuo ad errare nei miei giorni /
Inseguendo un nuovo amore
Mi perderò dietro quella stella /
Svanirò in un mare lontano
Son diventato l'eco di una storia /
Storia di un agognato cielo / Di un
giorno di festa

Tè chi chi che t'èi, tè chi t'èi, chi chi
che ti che t'èi? Tu chi sei, chi sei tu, tu
chi sei?

CARTA TEMATICA

da Limesonline: www.limesonline.com/i-circuiti-dei-migranti/86680



GIOCHI

Anche i videogiochi posso essere un utile strumento per comprendere meglio e più a fondo la realtà dei profughi e dei rifugiati.

Segnaliamo la possibilità di giocare liberamente online a un videogioco creato dall'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) dal titolo ***Against all odds*** che permette, attraverso alcune tipiche situazioni che devono affrontare i rifugiati, di mettersi nei loro panni e sperimentare la loro odissea in cerca di vita.

Per giocare, collegati a www.playagainstallodds.ca

EMEROGRAFIA

(a cura di Petra Pallanch)

Le persone

- Kauffmann S., In cerca di pace, in Internazionale 1119(2015), p.18-
- De Leonibus R., *Migranti - immagini emozioni e poi?*, in Rocca 20(2015), p.40-
- Terracina P. (intervista a) Gomel G. (a cura di), *Oggi come ieri, tra accoglienza e ostilità*, in Confronti 10(2015), p.29-
- Traoré A. D., *Migranti dispersi in mare. Sono i nostri figli*, in Le Monde Diplomatique 9(2015), p.2-
- Chiaro M., *Mari, muri e infinite barriere*, in Testimoni 9(2015), p.28-
- La Civiltà Cattolica, *Morte certa, morte probabile. La tragedia dei migranti*, in La Civiltà Cattolica 9(2015), p.209-
- Autori vari, *Chi bussava alla nostra porta*, in Limes 6(2015), p.7-

I numeri

- Marra C., [Rapporto Immigrazione di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes] *Migranti attori dello sviluppo italiano*, in Migranti Press 6(2015), p.4-
- Pozzi A., *Un mondo in movimento*, in Mondo e Missione 5(2015), p.9-
- Migrantes (a cura di), *Rapporto Migrantes 2014*, in Servizio Migrantes 3(2015), p.3-
- Autori vari, *Immigrazione e presenza straniera in Italia. Rapporto nazionale per l'Oecd Expert Group on Migration 2014*, in Censis Note e Commenti 1/2(2015), p.5-

Le politiche

- Ripamonti C., *Rifugiati in un'Europa spaventata*, in La Civiltà Cattolica 21(2015), p.207-
- Ferdinandi S., *Il volto di una parrocchia ospitale: competenze spirituali, requisiti sociali, collaborazione col territorio*, in Orientamenti Pastoralisti 10(2015), p.25-
- Costa G., *Rifugiati: per una risposta integrale*, in Aggiornamenti Sociali 10(2015), p.637-

- Biella D., *Prima ora di lezione. Parliamo di immigrazione (per uscire dai luoghi comuni)*, in Vita 9(2015), p.66-
- Fagiolo D'Attilia M., *Quei canali umanitari attraverso il Mediterraneo*, in Popoli e Missione 8(2015), p.18-
- Ambrosini M., *Emergenza immigrazione: crepe nella fortezza Sovranità nazionale, diritti umani e politica. Il caso dei richiedenti asilo*, in Il Regno Attualità 7(2015), p.446-
- Donghi E., Caravita S., Aglieri M., *Società multiculturale: tra integrazione e discriminazione*, in Famiglia Oggi 5(2015), p.92-
- Salis E., *L'Agenda europea per l'immigrazione e l'asilo*, in Il Mulino 5(2015), p.910-
- Viale S., Castaldo M., *Le famiglie attraverso le migrazioni: tra estraneità e necessità*, in Minori e Giustizia 2(2015), p.53-

Lo sguardo dell'Ac

- Mengotto S., *Storie di profughi al binario 21*, in Segno nel Mondo 11(2015), p.18-
- Cellammare D. (intervista a), Leszczynski S. (a cura di), *Nessuna misericordia per i migranti?*, in Segno nel Mondo 10(2015), p.32-
- Bortoli L., *Benvenuto, fratello migrante*, in Segno nel Mondo 8(2015), p.10-
- Autori vari, *Anno della misericordia. Amore e opere per il corpo e per lo spirito*, in Segno nel Mondo 6(2015), p.4-
- Saviani L. (intervista a) Testi M.(a cura di), *Alla ricerca dell'Occidente perduto*, in Segno nel Mondo 4/5(2015), p.34-
- Gatti R., *Cittadinanza: multiculturalismo o cosmopolitismo*, in Dialoghi 3(2015), p.44-
- Galimberti A., *Una parrocchia in "uscita" con 900 profughi in casa*, in Segno nel Mondo 2/3(2015), p.16-
- Viola F., *Diritti e differenze*, in Dialoghi 2(2015), p.29-
- Garavaglia B., *Non passa lo straniero*, in Segno nel Mondo 1(2015), p.18-

Provocazioni

- Ahad G. A., *Piccola guida per i migranti*, in *Internazionale* 1126(2015), p.94-
- Micallef R. M., *Tra Caino il vagabondo omicida e Caino il fondatore di città. Fraternità e immigrazione nel discorso politico di Papa Francesco*, in *Gregorianum* 96/1(2015), p.99-
- Camilleri A., *La fraternità e la pace tra le periferie del mondo*, in *Notes et Documents* 31(2015), p.39-
- Abbruzzese S., [Gaudim et spes] *Migrazioni e segni dei tempi*, in *Il Margine* 7(2015), p.13
- Vellani I., *Con l'occhio attento a chi bussava alla porta*, in *Segno nel Mondo* 10(2015), p.12-
- Galantino N., *Germogli di un'altra umanità*, in *Consacrazione e Servizio* 5(2015), p.18-
- Martinelli M., *Lo straniero siamo noi: identità in relazione*, in *Vita e Pensiero* 2(2015), p.122-
- Morrone A., *Le forme della cittadinanza nel Terzo Millennio*, in *Quaderni Costituzionali* 2(2015), p.303-
- Benvegnù-Pasini G., *Immigrazione: alcuni nodi etici*, in *Studi Zancan* 1(2015), p.35-

Per ricevere copia digitale degli articoli segnalati, a solo uso interno dell'associazione a fine esclusivamente formativo, è necessario che la presidenza diocesana invii richiesta via email a p.pallanch@azionecattolica.it

PARTE SECONDA

Il progetto di pace 2016

Il fenomeno della migrazione di bambini, uomini e donne caratterizza drammaticamente questa stagione della storia: dal 2011, a seguito degli sconvolgimenti politici nei Paesi del Nord Africa, una gran massa di persone sfida il deserto ed il mare per raggiungere la salvezza. Questo fenomeno, generato dalla instabilità politica, dalla povertà verso una Europa in crisi, hanno fatto sorgere sul Vecchio Continente una nuova epoca; ha interpellato le coscienze, le posizioni dei Governi, l'azione della Chiesa e il dibattito pubblico che ne è seguito ha assunto toni accesi, con eccessi di intolleranza, indifferenza, sottovalutazione del problema nella sua effettiva dimensione.

Il fenomeno migratorio, con tutto il carico di conseguenze, “perfora le coscienze” (Presidente Mattarella). L’Azione Cattolica, leggendo i segni dei tempi, con il suo specifico compito di formazione e di accompagnamento alla vita cristiana, alla opzione democratica, intende contribuire ad emancipare le idee, gli atteggiamenti, lo stile, da un lato, con la elaborazione culturale, con l’opera di mediazione, dall’altro, richiamando ad un ulteriore impegno per garantire accoglienza e sicurezza lì dove ci si trova laicamente, con la preferenza evangelica dei poveri, perché *tutto quello che avete fatto al più piccolo di questi fratelli lo avete fatto a me*. Il mese della Pace 2016 sarà occasione per *iniziare processi* e dire di non avere più paura, ma di dimostrarsi accoglienti, misericordiosi.

Idea di fondo

La Sicilia, specialmente il territorio di Agrigento, è stata la meta naturale delle rotte delle carrette del mare con cui precariamente è stata affrontata la traversata del Mediterraneo: un viaggio dalle tappe drammatiche, sofferenti, mortali. In questa vicenda dell’umanità si possono rintracciare tante storie positive di vita, poiché cittadini, persone delle Istituzioni hanno scelto la vita. Il filo rosso che concatena le diverse esperienze è il desiderio dell’accoglienza, di assorbire il dramma prestando aiuto materiale ed affettivo. Agrigento ha mostrato un

volto umano verso l'umano; in particolare, Lampedusa, divenuta punto di contatto tra la disperazione e la speranza, è la cifra di questo tempo in cui l'Europa è chiamata a ripensare la propria identità; a Lampedusa il Papa ha denunciato la globalizzazione dell'indifferenza e la disumanizzazione della collettività.

Sebbene attualmente la situazione a Lampedusa e ad Agrigento non ha più l'emergenza degli ultimi anni, a seguito del pattugliamento del Canale di Sicilia e per il cambio di arrivo dei Profughi dalla via balcanica, Agrigento, periferia d'Europa, rimane archetipo di questo fenomeno di fronte alle Nazioni ed alla Storia.

Alla luce della complessiva risposta di accoglienza data dal territorio agrigentino – Istituzioni, Forze dell'ordine, Strutture sanitarie -, la proposta di progetto è quella di pensare il territorio come ad una casa diffusa, abitata da persone, famiglie, in cui ci si accoglie, si accompagna, si sostiene, si educa alla vita ed alla sua complessità, si dona speranza, e per questo la casa è motivo di pace.

L'Azione Cattolica Italiana propone di sostenere un progetto di accoglienza dei migranti, coadiuvando le realtà già operanti nel territorio e contribuendo nella loro opera di carità e di integrazione delle persone straniere. Immaginiamo, allora, una casa le cui parti funzionali sono sparse tra le strade, in mezzo alle persone. La casa è simbolo del calore umano e familiare. Il messaggio per l'Italia mediato dalla esperienza di Agrigento è quello di dire che «La Pace è di Casa».

Caratteristiche del progetto

Il progetto si propone di sostenere alcune opere già in atto per migliorare i mezzi logistici e di contribuire alla realizzazione di un centro culturale di educazione alla mondialità.

La «Casa diffusa»

LA CUCINA ED I SERVIZI - La Comunità «Porta Aperta» ha sede nella città di Agrigento; si occupa da decenni del servizio mensa e del

ristoro dei migranti e dei poveri. La Comunità, gestita da suore, è profondamente radicata e conosciuta nel territorio; essa consente inoltre a diversi volontari di prestare servizio in loco. Proponiamo di donare una nuova cucina industriale per sostituire quella già esistente.

LA STANZA DEI RAGAZZI - La Comunità «Cristiani nel mondo» ha sede nella città di Favara; accoglie famiglie con bambini e ragazze madri. Proponiamo di approntare presso la loro struttura una nursery ed una ludoteca.

IL SOGGIORNO - La Comunità delle Suore Vincenziane ha sede nella città di Agrigento; ha un nido d'infanzia ed offre ospitalità a giovani madri. Proponiamo di finanziare un corso di taglio e cucito utile per il rammento, la gestione di essenzialità del vestiario, un tirocinio per la integrazione ed opportunità di lavoro artigianale.

La «Casa della Pace»

L'Arcidiocesi di Agrigento insieme a Caritas Diocesana, alla fondazione «Mondoaltro» in partenariato con il Centro diocesano per i Giovani, il Centro diocesano per le Missioni, l'AC Diocesana di Agrigento, Agesci, Libera propone la «Casa della Pace», un centro di educazione alla mondialità attraverso i criteri della pace e della giustizia, la promozione della salvaguardia del creato, le dinamiche geopolitiche mediterranee, la cittadinanza attiva, il volontariato, il diritto al cibo, l'economia solidale, il dialogo interculturale ed interreligioso, l'educazione alla legalità, la finanza etica.

La «Casa della Pace» è insediata in una struttura ubicata a Racalmuto, composta da un edificio con capacità residenziale di venti posti letto, uffici, sala multifunzionale, cappella, e da campo sportivo polifunzionale, area verde ricreativa con orto, uliveto e frutteto.

Obiettivi e Attività

La «Casa della Pace» sarà un luogo atto a promuovere, organizzare, ospitare incontri, seminari, stages e convegni per la formazione e l'educazione sui temi della pace, della giustizia e della carità universale. Sarà uno spazio di accoglienza, di dialogo e di confronto per

associazioni e comunità parrocchiali, famiglie o gruppi di famiglie, gruppi giovanili e classi scolastiche. Le attività saranno svolte attraverso laboratori, studio, esperienza di vita in comune, contatto con la natura, in un confronto continuo con il “diverso” e l’impegno nel volontariato per il bene comune. Nello specifico, le principali attività previste sono:

- * laboratori di formazione non formale (anche attraverso esperienze di convivenza) sui temi della pace e della nonviolenza, dei diritti umani, dei rapporti nord/sud del mondo, sulla gestione del conflitto e la promozione del volontariato; incontri, convegni e manifestazioni pubbliche sul dialogo (interculturale ed interreligioso), momenti di preghiera, percorsi di educazione non formale per le scuole, le parrocchie, le associazioni ed i gruppi in genere;
- * gestione e coordinamento delle attività di emergenza e solidarietà che si sviluppano sia attraverso progetti con i paesi più poveri colpiti da particolari emergenze, sia con la formazione degli operatori che lavorano nell’ambito della cooperazione allo sviluppo e curano l’animazione e l’educazione alla mondialità valorizzando le varie reti territoriali;
- * promozione di progetti di Servizio Civile e Servizio Volontario Europeo garantendo accoglienza, orientamento, formazione, accompagnamento;
- * attività di accompagnamento delle Chiese sorelle di Tunisia e Giordania con le quali sono attivi percorsi di gemellaggio e reciprocità con l’Arcidiocesi di Agrigento.

Essere parte attiva del progetto «Casa della Pace» di Agrigento è una responsabilità che l’AC sta esercitando attraverso l’Associazione diocesana. Allo stesso tempo, concretamente, è opportunità di dialogo e confronto, di collaborazione, di mediazione del messaggio di accoglienza come mezzo per costruire la Pace. Sostenere questo progetto è un piccolo grande passo per poter iniziare a dire che «La Pace è di Casa».



LA PACE E' DI CASA

Lo slogan dell'iniziativa di Pace per il 2016 apre le porte della casa, il luogo per eccellenza dedicato all'accoglienza e alla cura delle buone relazioni. La scelta non è casuale, ma racconta il desiderio dell'Azione Cattolica di impegnarsi in modo concreto e semplice per la costruzione e la custodia della Pace. Il punto di partenza sono le relazioni familiari, la relazioni affettive che per prime possono e devono essere scuola di Pace.

L'immagine della casa, inoltre, si sposa bene con le attenzioni a cui siamo chiamati a partire dal mese di gennaio, quelle di diventare "casa accogliente" per tutti coloro che fuggono dalla loro terra e dalla loro casa, a causa di guerre, discriminazioni, miseria, violenza e rischiano di non sentirsi accolti, di sentirsi, invece, respinti, rifiutati, allontanati. Lo sforzo che come Associazione siamo chiamati a mettere in campo è uno sforzo di carattere culturale, che chiama in causa le nostre coscienze e chiede a tutti noi di diventare "testimoni" dell'accoglienza.

Le nostre Parrocchie, le nostre Associazioni devono sentirsi "casa" capace di aprire le proprie porte a chi in questo momento bussa e chiede aiuto. Il senso vero della sfida è quello di non rispondere con un intervento spot di carattere economico, ma quello di dedicare un luogo e un tempo all'accoglienza silenziosa e discreta di fratelli che chiedono ospitalità. L'invito del Papa è chiaro ed evidente, la risposta dell'Azione Cattolica sarà matura, responsabile e gratuita.

IL GADGET: LA TAZZA della PACE

L'iniziativa di Pace 2016 è accompagnata, come ogni anno, da un gadget. Quest'anno il gadget è davvero speciale e prova a raccontare con un oggetto il senso più vero dell'accoglienza.

La tazza è quell'oggetto in cui possiamo offrire a qualcuno da bere in segno di ospitalità e vicinanza, bere insieme, in moltissime culture, compresa la nostra, è simbolo di amicizia, di condivisione, invita al racconto e all'ascolto, chiede a tutti di aspettare e di sorseggiare insieme.

La tazza scelta come gadget nasconde una "sorpresa magica", grazie al liquido caldo che vi sarà versato, si colorerà dando vita al logo del Mese della Pace, per ricordare l'impegno ad "essere casa" a cui siamo tutti chiamati, dai piccoli, ai giovani, agli adulti.

La tazza può essere un'occasione per i gruppi giovani e adulti per organizzare dei momenti di festa e condivisione insieme ai migranti del proprio territorio, per stare insieme, raccontare ed ascoltare. Solo la conoscenza delle persone l'ascolto delle loro storie può permettere al cuore di aprirsi davvero, senza pregiudizi e senza stereotipi.

La tazza, per i più piccoli, richiama alla mente un momento importante come quello della colazione. Sarebbe bello coinvolgere i gruppi di ragazzi e di giovanissimi nel condividere la colazione della domenica con dei loro coetanei che provengono da altri paesi e in questo momento si trovano a vivere la condizione di migrante o di rifugiato.

La tazza riscalda "la casa" e il cuore.



La tazza
vuota è blu



Riempila
con acqua calda...
... scopri la magia!



ORDINA LA TAZZA!

fino 200 pezzi: 5,00 €
oltre i 200 pezzi: 4,00 €

Le spese di spedizione sono a carico delle singole Diocesi. Per il pagamento verrà inserito nel pacco un bollettino di ccp compilato, comprensivo delle spese di spedizione; sarà possibile pagare anche tramite bonifico bancario sul conto intestato:

'Presidenza nazionale Azione Cattolica Italiana - Iniziative'

Iban: IT 18 0521603229000000013398

indicando nella causale: 'NOME DIOCESI - AGRIGENTO - TAZZE.'

Per ordinare le tazze è necessario compilare il MODULO d'ordine, scaricabile on-line, in ogni sua parte e inviarlo all'indirizzo pace@azionecattolica.it. Il saldo delle tazze ordinate deve pervenire entro il **30 settembre 2016**.

PER INFORMAZIONI

È possibile contattarci tramite l'e-mail indicato sopra o al numero **06/66132438** (Segreteria ACR).

PARTE TERZA

Il cammino del Mese della Pace 2016

Suggerimenti per il Mese della Pace per i bambini e i ragazzi

(a cura dell'Ufficio centrale ACR)

TRANSITI DI PACE

Viaggi della speranza, la speranza si mette in viaggio

Nel Mese della Pace, i bambini e ragazzi scoprono che uno dei motivi per i quali ci si mette in viaggio è la necessità. Tante persone raggiungono le coste del nostro paese e attraversano l'Europa alla ricerca di un posto dove vivere in pace, lontani dalle atrocità della guerra. Accompagnare il loro viaggio, conoscerne la meta, imparare a condividere la speranza che portano nel cuore ci può davvero far diventare costruttori di pace.

I ragazzi scoprono che il modo migliore per superare il pregiudizio e aiutare altri a fare lo stesso è interrogarsi sulle motivazioni reali, profonde per le quali queste persone si sono messe in viaggio. Incontrare questi viaggiatori, incrociare i loro volti, ascoltare le loro storie significa diventare corresponsabili della loro speranza.

UN'ATTENZIONE PER I PICCOLISSIMI

I bambini fanno esperienza dell'altro da sé vivendo un piccolo momento interculturale. La storia raccontata da un testimone, che da altri paesi ha raggiunto l'Italia per motivi diversi, si accompagna ad una esperienza sensoriale. Viene proposto ai bambini di assaggiare qualche cibo tipico del paese di provenienza dell'ospite, annusare qualche spezia o profumo tradizionale e magari toccare tessuti o oggetti tipici del popolo che stanno imparando a conoscere. Intuiscono così che la storia delle persone che incontrano e arrivano da molto lontano è molto più del lungo viaggio che hanno fatto: sono persone che hanno una vita intera dietro di sé, una famiglia, avevano una casa, ma si sono messi in viaggio per cercare di dare un futuro a questa storia.

GRUPPI 6/8

MI SENTI! TI SENTO! | Studio

(vedi guida d'arco p. 84)

Nei luoghi che visitano durante l'attività di *Studio* i bambini chiedono alle persone che si occupano dell'accoglienza (e, se ci fosse la possibilità, anche a coloro che sono ospitati presso queste strutture) quali siano le motivazioni reali alla base della scelta da parte degli immigrati di intraprendere un viaggio così difficile, lungo e pericoloso.

I bambini fissano su un cartellone ciò che hanno scoperto e lo affiggono nel luogo dove si svolge l'incontro: sarà strumento utile per gli incontri successivi.

UH, CI SENTIAMO! | Animazione

(vedi guida d'arco p. 85)

I ragazzi, una volta conosciuta meglio la realtà che l'Acr ha scelto di sostenere con l'iniziativa di pace, si fanno promotori di una piccola campagna di sensibilizzazione nei confronti della propria realtà parrocchiale. Durante l'attività di "Animazione" hanno scoperto i luoghi che sul loro territorio si occupano attivamente dell'accoglienza. Partendo da qui si incaricano di raccontare alla comunità ciò che queste strutture hanno scelto di fare e le motivazioni di questa scelta.

GRUPPI 9/11

BAGAGLIO A MANO | Studio

(vedi guida d'arco, pp. 88-89)

L'impegno concreto ad andare oltre la prima impressione simboleggiato dal muro del pregiudizio costruito dai ragazzi nel corso dell'attività diventa anche un impegno a capire meglio le ragioni delle persone che hanno scelto di emigrare.

I ragazzi costruiscono un secondo muro del pregiudizio sul quale invitano la comunità ad esprimersi liberamente sulla questione. Il



grande muro - realizzato con carta da pacchi - viene collocato in un luogo di passaggio, come la chiesa, l'oratorio o i locali della parrocchia e i ragazzi si impegnano a seguirne lo sviluppo coinvolgendo di volta in volta coloro che passano di lì (in occasione, per esempio della messa domenicale o delle attività pomeridiane in oratorio). Completato questo piccolo sondaggio raccolgono le risposte e insieme all'educatore ricostruiscono il giudizio della propria comunità.

IL MONDO É QUI | Animazione

(vedi guida d'arco, p. 90)

I ragazzi completano la piccola indagine suggerita dall'attività superando i confini della propria parrocchia e del proprio territorio. Allargano lo sguardo e sono aiutati a interrogarsi su ciò che racconta l'attualità. Le persone che oggi vivono presso le nostre comunità hanno viaggiato molto e molto stanno viaggiando anche coloro che cercano di raggiungere l'Europa oggi.

I ragazzi, seguendo le notizie riferite dai giornali e dai telegiornali, provano a tracciare una mappa dei percorsi che stanno compiendo coloro che si sono messi in viaggio per raggiungere il nostro paese. Non si tratta di una semplice esercitazione di geografia, ma piuttosto dello spunto per conoscere le ragioni di coloro che si mettono in viaggio.

Il lavoro sulla carta geografica può proseguire anche oltre questo momento, aiutando i ragazzi a seguire gli sviluppi del fenomeno.

GRUPPI 12/14

Modulo 1 | Pista A

QUESTO E' IL MIO POSTO!? | Sulle tracce dei ragazzi

(vedi guida d'arco, p. 104)

I ragazzi estendono la riflessione compiuta nel corso dell'attività proposta interrogandosi sui pregiudizi che nutrono nei confronti degli immigrati, viaggiatori anch'essi, molto spesso compagni di

viaggio per ciascuno di noi. Vengono proposte loro alcune immagini di migranti, in diversi momenti del loro viaggio, chiedendo ai ragazzi di descrivere ciò che vedono proprio come hanno fatto nell'attività appena vissuta.

Chi guida l'attività annota le impressioni raccolte, in modo da poterle verificare in un secondo momento, alla luce delle ragioni dei viaggiatori analizzate nel secondo momento.

VIAGGIO, PERCHÈ... | Per diventare esperienza e impegno

(vedi guida d'arco, p. 108).

I ragazzi scoprono che, come per ciascun viaggiatore, il modo migliore per superare un pregiudizio è la conoscenza delle ragioni profonde per le quali queste persone si sono messe in viaggio. I ragazzi si impegnano in una comprensione più approfondita del fenomeno, aiutati da strumenti diversi, quali articoli e servizi giornalistici di vario genere, oppure, nel caso in cui fosse possibile, dalla testimonianza diretta di chi si occupa della questione a livello locale (*Caritas* o gruppi simili). Completato questo lavoro di analisi i ragazzi si impegnano a diffondere quanto scoperto nella forma che ritengono più adatta (elaborando a loro volta una sorta di servizio giornalistico per esempio).

Modulo 1 | PISTA B

RACCONTI DI VIAGGIO | Sulle tracce dei ragazzi

(vedi guida d'arco, p. 117-118)

I ragazzi vivono un'esperienza simile a quella proposta dall'attività. Questa volta, però, a raccontare la sua storia è un testimone speciale. Il gruppo incontra una persona, un gruppo di persone o una famiglia appena arrivata da un altro paese. Prima dell'incontro i ragazzi vengono guidati in un breve momento di *brainstorming* durante il quale esprimere liberamente le proprie impressioni riguardo l'immigrazione. Che differenza c'è tra l'idea, magari superficiale, che ci si fa di questo fenomeno e ciò che si scopre conoscendo la storia delle

persone che lo vivono in prima persona? I ragazzi verbalizzano l'incontro con il testimone e con un secondo esercizio di condivisione evidenziano ciò che maggiormente li ha colpiti del racconto, mettendo in risalto le differenze tra ciò che avevano scritto in un primo momento e ciò che hanno scoperto essere la realtà vissuta.

FUORI DAL FINESTRINO | Per diventare esperienza e impegno *(vedi guida d'arco, p. 119)*

Dopo aver scoperto il peso che i pregiudizi possono avere all'interno dei nostri gruppi e delle nostre comunità i ragazzi si impegnano a superarli e ad aiutare le persone che incontrano a fare lo stesso. Il modo migliore per riuscirci è mettersi in gioco, offrendo il proprio aiuto in quei luoghi che sul territorio si occupano dell'accoglienza di coloro che sono appena arrivati. È il momento di andare oltre l'ascolto, aprendosi all'accoglienza. Sostenendo attivamente l'iniziativa di pace i ragazzi scelgono un progetto di accoglienza attivo sul territorio e danno la propria disponibilità a seguirlo e a raccontarlo alla comunità, magari servendosi di una sorta di "diario di viaggio" che li accompagna nel corso di questa esperienza.

Suggerimenti per il Mese della Pace per i Giovanissimi e i Giovani *(a cura del Settore Giovani)*

Apri la tua casa!

Caro educatore, la pagina che stai leggendo è un'ulteriore spunto a cui puoi attingere per rendere sempre più valido, ricco e concreto l'itinerario che stai progettando per il tuo gruppo.

La pace è un bene che va costruito, custodito, alimentato. Come ogni buona costruzione, la pace non può fare a meno di buoni materiali: è frutto di stili, atteggiamenti; è esercizio di solidarietà, dialogo, rispetto, ricerca del bene comune. In un tempo in cui sembra che il

mondo intero *bussi alle nostre porte*, l'accoglienza è il primo, indispensabile, esercizio di pace. Vogliamo associare quest'attenzione all'immagine delle porte delle nostre case che si aprono, per lasciarci andare incontro all'altro e, nello stesso tempo, per accoglierlo fraternamente. Ti proponiamo diverse declinazioni possibili per vivere quest'opportunità di crescita e sensibilizzazione, per te e tutto il gruppo.

Intanto, ti suggeriamo di riprendere in mano e rileggere quanto proposto all'interno dei progetti associativi, con particolare riferimento al progetto *Il pozzo di Sicar*: non è una semplice rassegna di *cose da poter fare*, ma un insieme di concrete e strutturate possibilità per vivere e testimoniare lo stile dell'accoglienza.

È importante che l'attenzione al tema della pace non sia un momento *a parte* rispetto al cammino ordinario del gruppo: per questo, ti suggeriamo di programmare il *quando* e il *come* all'inizio del percorso, per rendere la proposta formativa organica e verificabile. Ti suggeriamo anche dei possibili *esercizi di laicità* da poter proporre. Come per ogni percorso di gruppo, è importante cercare di fare esperienza dello stile di accoglienza come mezzo per costruire la pace, perché tutto ciò non rimanga al livello dell'idea o della riflessione durante un incontro.

Esercizi di laicità

Casa è società civile. È spazio all'interno del quale fare esperienza di accoglienza: farsi promotori di dinamiche che mettano in gioco più parti attive, ciascuna col suo ruolo, è un esercizio di bene comune che, in termini formativi e di testimonianza, può arricchire e sostenere il cammino di crescita dei singoli e del gruppo. Ormai, in moltissimi dei nostri centri urbani sono presenti comunità, talvolta anche molto numerose, di immigrati e stranieri. Spesso, pregiudizio e diffidenza rischiano di imbrigliare lo spirito di misericordia e di *Chiesa in uscita* al quale siamo chiamati, e rischiano di lasciare il posto a discriminazioni e ostilità che, come cristiani non possiamo permetterci, né permettere. L'obiettivo è incoraggiare uno stile di accoglienza e di condivisione, fatto non solo di occasioni, ma di quotidianità.



* ***A tu per tu.*** Con il gruppo giovani, si potrebbe pensare a realizzare uno spazio di confronto interculturale se non già presente come realtà avviata nel proprio territorio. Ove già esistano progetti in favore dell'integrazione degli immigrati, si potrebbe proporre, di concerto con chi se ne occupa, una compartecipazione. Se l'idea è invece una novità, in primis sarebbe opportuno farsi promotori di una proposta ben strutturata da sottoporre alle istituzioni locali, per valutare in quale misura è possibile costruire il progetto insieme. L'eventuale impossibilità a collaborare con l'amministrazione locale, non dovrebbe farci desistere. In ogni caso, sarebbe necessario individuare obiettivi, modalità, tempi, luoghi, soggetti ulteriori da coinvolgere. Sarebbe bello pensare ad uno spazio in cui giovani di diverse culture e con diverse storie alle spalle possano raccontare se stessi, imparando l'uno la lingua dell'altro, condividendo le proprie tradizioni.

* ***Dalla parte di chi accoglie.*** Con il gruppo dei giovanissimi potrebbe essere messo in atto qualcosa di meno strutturato, ma più immediato e semplice da mettere in atto. È necessario educare i giovanissimi all'accoglienza: è la logica di Cristo, quella del comandamento dell'Amore, che invita tutti i cristiani a farsi prossimi, a partire dagli ambienti di vita quotidiani. Dato che in quasi ogni scuola ci sono immigrati e stranieri, si potrebbero incoraggiare i giovanissimi a farsi prossimi nello studio, iniziando a prendersi cura non solo dei propri e personali risultati scolastici, ma anche di come l'esperienza della scuola viene affrontata da un compagno che, magari, conosce meno bene la lingua, o ha una storia molto particolare alle spalle. L'educatore potrebbe anche provare a realizzare semplici occasioni di incontro per favorire l'accoglienza e lo scambio interculturale: un film, una pizza, una passeggiata per la città, una serata di giochi, sono buoni metodi per scommettere, con fiducia, sulla nascita di relazioni di amicizia belle e, magari, inaspettate.

Segnaliamo anche che all'interno della Guida Giovani 2015-2016 *Non posso più aspettare* (pp. 125-128), è presente un dossier di approfondimento, a firma di Monica Del Vecchio, dedicato interamente all'*Immigrazione: tra tutela della sicurezza ed esigenza di protezione della persona*.

Suggerimenti per il Mese della Pace per gli adulti e le famiglie (a cura del Settore Adulti)

Gli impegni che possono essere concretizzati dagli adulti, sia singolarmente che in gruppo, possono essere i seguenti.

- Sostenere tutte le iniziative che vengono organizzate dall'ACR e giovanissimi nel corso del mese della pace a livello parrocchiale e territoriale, favorendo il dialogo e lo scambio tra le diverse associazioni presenti. È importante che vengano valorizzati i cammini di pace, feste e iniziative locali, coinvolgendo anche le Istituzioni locali.
- L'invito di Papa Francesco di accogliere nelle comunità i tanti immigrati e rifugiati sbarcati nelle nostre coste, richiede una presenza soprattutto degli adulti che possono essere i primi testimoni di un sostegno concreto dei bisogni di queste persone. Bisogna attuare forme di vicinanza, di presenza, ma soprattutto bisogna conoscere e far conoscere la storia di questi esodi interminabili.
- Tra gli esercizi di laicità presenti nel testo adulti *#Viaggiando*, nella seconda tappa "I Pastori. Quello che non ti aspetti", il gruppo adulti è chiamato a scoprire il Progetto Il pozzo di Sicar che favorisce una maggiore e significativa presenza degli immigrati nella vita ecclesiale e dei nostri territori. (<http://azionecattolica.it/promozione/lac-dei-progetti>).

INDICE

Introduzione	p. 1
PARTE PRIMA	
Incominciare a dire noi	p. 3
La voce di Papa Francesco	p. 8
Pace, voce del verbo costruire	p. 25
La voce di chi serve	p. 30
La voce dell'AC	p. 40
La voce della Chiesa italiana	p. 42
La voce delle istituzioni	p. 57
Materiali per approfondire	
‣ Difendiamo le nostre Radici	p. 61
‣ Cinema	p. 62
‣ Bibliografia	p. 63
‣ Arte	p. 72
‣ Musica	p. 74
‣ Carta tematica	p. 78
‣ Giochi	p. 78
‣ Emerografia	p. 79
PARTE SECONDA	
Il progetto di pace 2016	p. 82
La Pace è di casa	p. 86
Il gadget: la tazza della pace	p. 87
PARTE TERZA	
Suggerimenti per il Mese della Pace	
‣ per i bambini e i ragazzi	p. 88
‣ per i Giovanissimi e i Giovani	p. 92
‣ per gli adulti e le famiglie	p. 95